Alpinismo goriziano

TRIMESTRALE DELLA SEZIONE DI GORIZIA
DEL CLUB ALPINO ITALIANO, FONDATA NEL 1883

ANNO XXVII - N. 4 (150) - OTTOBRE-DICEMBRE 2003

SPEDIZIONE IN A.P. - COMMA 20/C ART. 2 - LEGGE 662/96 - FILIALE DI GORIZIA

In caso di mancato recapito restituire a CAI Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia

140 anni del CAI

La difesa dei valori autentici

di *PAOLO GEOTTI*

Modeon del Buinz dal Piron del Larice S.O.

Il problema dello spopolamento graduale che affligge la montagna di casa nostra ci induce ad una riflessione, già dibattuta diffusamente sulle possibilità di intervento per proporre l'inversione di tale tendenza.

Tre sono le linee d'azione convenienti in tale prospettiva.

Anzitutto il mantenimento, ormai il ripristino, delle piccole attività agricole e dell'allevamento a carattere familiare.

Tali iniziative andrebbero opportunamente incentivate, come avviene in Alto Adige ed in Austria. Poi gli insediamenti produttivi di valle, piccolo industriali e artigianali, di favorevole impatto ambientale, oltrechè naturalmente occupazionale. Terzo infine, ma di primaria importanza e valenza sociale ed economica, lo sviluppo turistico. Sgombriamo subito il campo da equivoci: per sviluppo turistico non intendiamo certo interventi stravolgenti dell'equilibrio ambientale, ma solamente un ripristino dell'ospitalità in ogni singolo borgo alpino, collegato con la rinnovata vivibilità della montagna e consentito anche dagli interventi anzidetti sull'agricoltura e le attività manifatturiere.

Una scelta quindi a largo respiro, che non può prescindere dalla convinzione e dall'impegno dei residenti.

E non si può improvvisare una vocazione di così profondo rinnovamento. Quello di cui già si dispone è la forza interiore della gente di montagna. Quello che si deve ancora in parte predisporre è la professionalità, soprattutto nell'offerta turistica. Come si è avuto modo già di evidenziare più volte, l'esigenza di preparare un'offerta turistica all'altezza dei tempi è caratterizzata dalla professionalità degli addetti e dalla valorizzazione delle risorse culturali ed ambientali.

In un tale contesto propositivo, e in particolare considerando il problema dal più ristretto punto di vista "turistico - alpinistico", si rileva con piacere la maggiore attenzione che la stampa quotidiana a diffusione regionale pone alla montagna, con l'intento evidentemente di diffonderne la conoscenza e favorirne la fruizione da parte di un sempre maggior numero di appassionati. Anche qui per garantire la sopravvivenza e favorire anzi lo sviluppo delle attività insistenti sul territorio montano, e tra queste primaria è il turismo, occorre intervenire con strumenti normativi e di sostegno economico certamente, ma anche con una costante informazione e formazione mirata.

La pubblicazione delle caratteristiche di fruibilità dei luoghi, oltrechè naturalmente delle bellezze naturali esistenti e delle manifestazioni organizzate, è doverosa.

Quello che importa, intendiamo, non è solo la qualità dell'offerta, ma anche il modo di esprimerla. In proposito a volte non concordiamo sul tono di alcuni articoli redazionali dei giornali e di pezzi propagandistici curati da operatori di comunità alpine, che lasciano intendere come l'offerta di ospitalità possa comprendere l'incondizionata disponibilità della montagna e dei suoi tesori naturali, per tutti ed a qualsiasi prezzo.

Una distratta lettura di tali pezzi infatti consente di interpretare a volte in modo distorto una realtà che deve invece confrontarsi con la giusta suscettibilità degli abitanti, gelosi difensori della loro cultura e patrimonio naturale.

Titoli reclamizzanti la dovizia di funghi, fiori, fossili e quanto altro spontaneamente offerto dalla montagna favoriscono la convinzione nelle genti di città che tutto sia libero e disponibile, senza alcun ritegno. Ciò non si può concepire invece per un patrimonio formatosi in milioni di anni, mantenuto accessibile grazie a secoli di lavori e sacrificio dell'uomo e già oltremodo sensibile per sua propria natura a fattori di degrado ambientale.

Ove a ciò si aggiungano le manomissioni operate e spesso consentite da residenti meno attenti e lungimiranti, il quadro è completo. Strade che violentano il territorio senza alcuna ragione evidente, insediamenti abitativi abnormi, irrispettosi delle caratteristiche architettoniche e culturali e di grande impatto negativo sull'ambiente, interventi ormai inconcepibili in alta montagna.

In un tale contesto, la folla cittadina impone la sua regola di vita, improntata alla totale mancanza di rispetto, violenta e prevaricatrice, tipica di una "civiltà" basata sulle macchine ed il consumismo.

È ormai tardi, ma è sempre tempo per porre mano direttamente a misure di tutela del mondo alpino e che si caratterizzano essenzialmente nella preservazione assoluta dell'ambiente naturale montano. Basta con nuove strade, funivie, rifugi, vie ferrate, villaggi alpini, piste da sci. Basta con la devastante frequen-

tazione dell'alta montagna di auto, moto, bike, elicotteri, motoslitte, cani liberi o bardati e ridotti alle slitte.

Anche il CAI ha le sue responsabilità in merito. Dopo una stagione storica, una di alpinismo "eroico" ed una di ripensamento, gli anni '80 hanno maturato la chiusura.

Nei diversi gradi decisionali del sodalizio è stato adottato l'indirizzo assolutista di opposizione di ogni e qualsiasi ulteriore intervento dell'uomo, ormai evidentemente stravolgente del delicato equilibrio naturale della montagna.

Si tratta di una decisione responsabile, che tiene oltrettutto nel maggior conto le conseguenze nefaste che l'iperfrequentazione di tali ambienti provoca, anche grazie appunto alle strutture di supporto applicate alla montagna.

Ma anche la stessa illustrazione di taluni itinerari, sulle numerose guide a larga diffusione e sulle pagine specializzate dei giornali (anche del CAI!), può costituire un elemento inopportuno, da interpretare molto attentamente. Fa addirittura male leggere sul giornale sottotitoli del tipo "passaggio ideale per chi ama la montagna", in calce ad una foto di via ferrata; ebbene non è questa la valenza dell'alpinismo!

Chi ama la montagna veramente, non la vuole ingabbiata da cavi e fittoni, assediata da strade e rifugi, umiliata da pitture e immondizie o addirittura da illuminazioni notturne!

In alcuni casi si è fatto addirittura riferimento a zone protette e non percorribili senza l'autorizzazione dell'autorità forestale, altre volte svelando il segreto delle ormai poche "zone rifugio" dei camosci e di altri animali liberi. Il pericolo è una componente fissa della montagna e lo sanno bene i volontari del soccorso alpino del CAI, sempre pronti e disponibili per un servizio sociale di estremo impegno, spesso non riconosciuto sufficientemente.

Lo sfogo degli uomini del Corpo Nazionale di Soccorso Alpino, quale talvolta appare sulla stampa per il verificarsi di diversi incidenti mortali, appare sintomatico.

L'alpinista improvvisato non sempre affronta la salita con le cognizioni del caso e spesso si attrezza in modo approssimativo ed insufficiente.

Spinto da illusorie supervalutazioni della propria capacità, spesso ignaro dei pericoli che può incontrare per la sola variazione delle condizioni meteorologiche, affronta con balda incoscienza vie ferrate e percorsi sconosciuti.

Dicevamo delle responsabilità del Club Alpino. In effetti la realizzazione di opere alpine comporta una assunzione di responsabilità anche civile, che non è di poco conto. All'entusiasmo volontaristico che caratterizza la costruzione di tali opere, non sempre purtroppo segue un pari impegno per la manutenzione delle stesse.

Quando poi ci troviamo di fronte a lavori, autentiche ferite inferte alla montagna, realizzati da non meglio identificati soggetti o singoli individui, allora i guai si fanno seri. E non ci riferiamo solo alle sanzioni amministrative conseguenti alla mancata autorizzazione edilizia. Subiamo spesso interventi offensivi della storia e della cultura delle nostre genti, anche con il semplice abbandono al degrado di storici rifugi e sentieri.

Quanto più bene faremmo alla montagna conclamando meno valori effimeri e dando più diffusione alla cultura del rispetto e della conservazione. Il miglior alpinista resta sempre infatti colui che non lascia tracce del suo passaggio!

Un nuovo modo di considerare la montagna va raccomandato quindi soprattutto ai media, per il potere di convinzione che possiedono.

Gli alpinisti comunque hanno una responsabilità grandissima, da esprimere attraverso le loro organizzazioni sezionali del CAI, per l'avvio di un'opera riqualificativa dei rifugi e delle opere alpine esistenti.

Ci sono ancora rifugi non adeguati sotto l'aspetto ambientale per gli scarichi idrici di acque bianche e nere, lo smaltimento dei rifiuti, l'impianto di cucina o il rifornimento dell'acqua potabile.

Si tratta di un problema essenziale che viene affrontato con il massimo impegno dal sodalizio a tutti i livelli, in ciò sostenuto validamente dall'Ente Pubblico. Senza considerare l'importanza della preparazione tecnica dei gestori dei rifugi, che devono poter operare in piena consapevolezza delle proprie attribuzioni e competenze, a fronte anche di condizioni contrattuali con la proprietà di livello compatibile.

Ma ancora più determinate devono ritrovarsi con tali convinzioni le comunità alpine, che della montagna vivono e dovranno vivere in futuro. L'abbaglio di un ipotetico guadagno immediato, quale fornito ad esempio da sempre nuovi impianti sciistici, proposti per la "valorizzazione" della montagna, deve essere oscurato dalla consapevolezza che il valore dell'ambiente naturale alpino è incommensurabile, irrinunciabile e soprattutto irripetibile.

Gli esempi non mancano sul nostro territorio regionale e neppure appare carente la progettazione di nuovi interventi destabilizzanti dell'equilibrio naturale dell'ambiente, sempre nel sacro segno del miglioramento del livello di vita dei residenti (pochi purtroppo) e abbagliati spesso da illusorie ipotetiche espressioni di benessere a scapito del futuro.

Ma è questo forse un modello di sviluppo conveniente e praticabile?

Pensiamo invece che porteranno più lontano le iniziative di quelle comunità alpine che già ora cominciano a realizzare iniziative turistiche diverse, gestendo direttamente le azioni sul territorio. Ciò può ottenersi restaurando e tutelando il patrimonio naturale e valorizzando con opportuni impegni l'immenso apporto culturale di cui sono portatrici le genti di montagna.

In un tale contesto sarebbe però profondamente sbagliato operare da soli, trascurando ad esempio la specifica competenza ed esperienza del CAI.

Il riconoscimento che il sodalizio ottiene dal Pubblico Potere in sempre maggior misura, per il suo impegno volontaristico, con capacità e continuità di iniziative, fa fede di come il CAI possa ben definirsi il riferimento serio e affidabile per ogni progetto che riguardi la montagna.

Sia questa constatazione il miglior incitamento per tutti i soci che sostengono l'attività delle sezioni del Club Alpino Italiano, un simbolo che da 140 anni ci accompagna in montagna e ci rende orgogliosi di noi stessi.

Anniversari

Un ricuàrt par Celso

Cinque anni fa, in una triste giornata di novembre, moriva Celso Macor. Quel giorno perdevamo un gran personaggio della cultura, un illuminato scrittore e poeta, un caro amico.

La sua prematura scomparsa ha lasciato un vuoto immenso e le montagne, in particolare le Giulie, hanno perduto un impareggiabile cantore. La sua poetica nasceva da un grande amore e profondo rispetto per l'ambiente alpino, che manifestava con entusiasmo e gioia sia di fronte ai grandi paesaggi montani che alle semplici testimonianze di vita nelle remote valli delle Giulie. Durante le escursioni che facevamo assieme, contrariamente alla sua naturale indole a misurare le parole, si parlava molto della nostra comune passione per la montagna, di natura e di problemi di sopravvivenza sulle "terre alte", si abbozzavano progetti per la realizzazione futura di qualche opera editoriale. Quei progetti sono rimasti lì, nei pensieri, finiti nel "grande cassetto" dei rimpianti. Per ricordare l'amico Celso voglio riproporre qui di seguito, per quanti non abbiano avuto la fortuna di conoscerlo, lo scritto che la poetessa Novella Cantarutti, sua grande estimatrice, gli dedicò nella rivista "In Alto" del 1998.

C.T.

Celso Macor

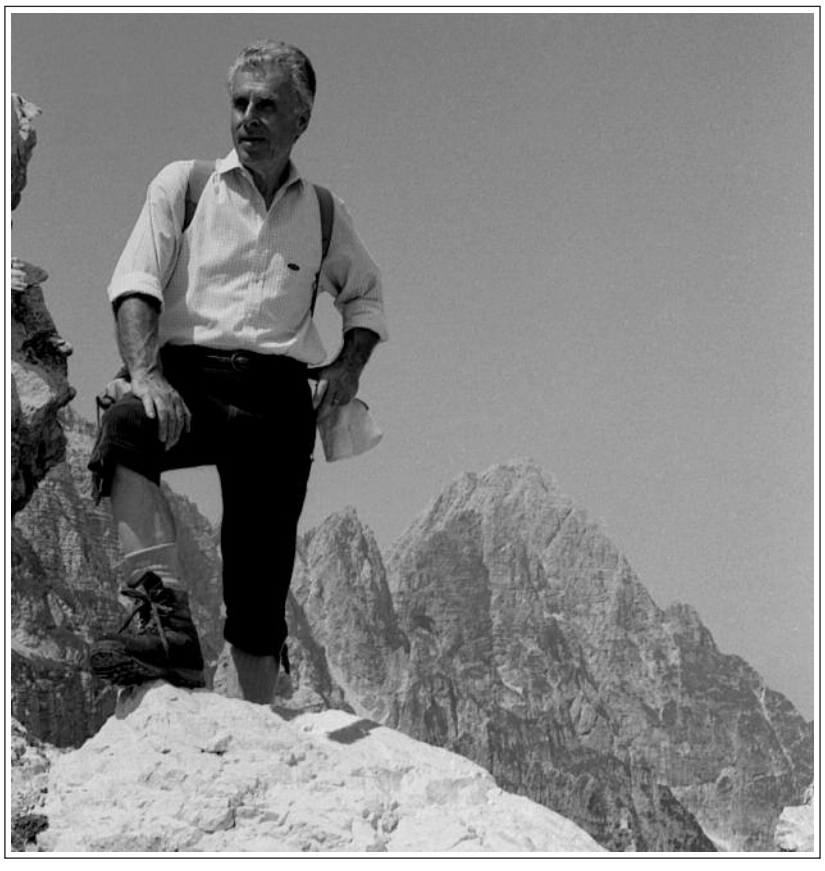
di *NOVELLA CANTARUTTI*

Molti praticano oggi l'alpinismo, e forse non tutti amano la montagna; è privilegiato chi ne avverte e vive la bellezza e l'asperità congiungendo a questo sentire il gusto, la fatica dell'ostacolo da vincere, della sfida che il salire, l'arrampicare impongono.

Celso Macor era uno, anzi un raro privilegiato perché si mosse lungo la vita non solo a percorrere sentieri e raggiungere cime, ma a ricercarne la natura e a evocarne la storia, a incontrare nei silenzi delle Alpi Giulie - le montagne più sue - motivi da fiorire in poesia, fino al limite quasi del suo vivere. Di lui si può dire a ragione: un amico ha lasciato la montagna, non solo, ma la sua terra e il fiume che la segna. I suoi occhi hanno lambito nell'ultima luce il fiotto dell'Isonzo, prima che si perda nel mare.

La malattia ha aggredito e vinto Celso Macor in tempo breve, eppure sembra quasi che, per un'intuizione profonda, egli abbia voluto accomiatarsi affidando l'addio che è pagina densa e canto, ai suoi ultimi libri: Aesontius e Volo con l'aquila[1]. *Essi concludono una vita intensa, un'attività costante, estesa in più campi, mai esibita, ma sostenuta da scrupolo severo.*

Era nato a Versa nel 1925 e operò per un quarantennio come giornalista e scrittore in una città difficile quale può essere Gorizia dove si incontrano e scontrano nazionalità, eppur seppe, nel continuo colloquio con la gente, in particolare come direttore dalle pagine di un periodico qual è "Iniziativa isontina", esortare a comporre le diversità. Condusse poi un discorso specifico attraverso le riviste "Studi goriziani", "Voce isontina", "Alpinismo goriziano" e ad altre pubblicazioni.



Forcella Mosè - 1997

Non solo praticò l'alpinismo, ma - come s'è detto - dedicò alla montagna libri e contributi notevoli: da Julius Kugy, lo scopritore delle Alpi Giulie *(1977) a* Zwölfer, la montagna che ha

preso il nome dal sole *(1975);* Duecento anni di alpinismo in Tricorno, *in* Tricorno *(1978).*

Gli era peraltro cara e ne coglie e declina, negli aspetti contrastanti, e nelle indubbie consonanze col suo modo di essere e di sentire, Gorizia, l'inasprirsi drammatico del paesaggio nel Carso, e il declinare, a occidente delle colline verso la pianura e il mare: è il contrasto che Macor vive con grande intensità e potrebbero, a questo proposito, essere citate molte fra le sue pagine, soprattutto quelle che in prosa e in poesia, scrisse in friulano. In Dulà che la Furlania 'a finis', *una prosa che costituisce* l'incipit *del volume* Tiara *(1991), Macor percorre la sua vita intorno a cui si segnano le vicende della sua gente costretta sempre a seguire destini imposti dalla volontà di chi comanda e a vivere le conseguenze drammatiche di eventi di cui non è responsabile.*

Non è questa la sede per parlare degli scritti friulani di Macor, ma sono tutti non soltanto documenti di una parlata che gli fluisce naturale e ricca, ma della sua appartenenza, in concreto alla terra che canta e alla gente. Non è casuale il fatto che egli cominci a scrivere in friulano dopo il terremoto del Friuli: in ogni pagina del primo libro di poesie Impiâ peraulis *(1976) scorre il quadro del mondo contadino che sente franare intorno a sé:* Al me Friûl no lu à disrumât al taramot / ma al dismenteâ dai ons. *(Il mio Friuli non l'ha distrutto il terremoto ma il dimenticare degli uomini).*

Il canto di Macor in friulano si distende nei libri di poesia e prosa, denso e intenso; figura raccolto nei due volumi I fûcs di Belen *(I fuochi di Beleno) che uscì, per le Edizioni Braitan, nel 1996.*

I premi e i riconoscimenti che Egli ebbe in Friuli, ma anche in Austria, in Ispagna confermano il suo valore cui danno conto le pagine critiche di Ervino Pocar, di Rienzo Pellegrini, di Sergio Tavano, di Hans Kitzmüller. Ma egli scrisse intorno alla amara realtà del mondo e del suo mondo la cui bellezza gli suscitò la meditazione e il canto, non per il gusto letterario ma perché credeva in Dio, nell'uomo, e nel compito riservato a ogni uomo di operare secondo i propri convincimenti. Se ne ebbe testimonianza ben avvertita dai presenti alle esequie dove il significato della sua presenza in mezzo agli altri e il vuoto che lasciava si manifestò nella partecipazione corale, intensa di tutti quelli che, a Lucinico, accompagnavano la preghiera di Celso Macor.

...
agrât, Signôr,
par vêmi lassat frût
un fregul anciamò,
a insumiâ, a zavariâ
sul glereon dal Judri,
sinché il cjavez no si zonci;

...
grato, Signore,
per avermi lasciato
ancora un po', bambino,
a sognare, a delirare
sul ghiaione del Judrio
finché il sentiero non s'interrompa

da *Plui in alt da stelis*,
in *I fûcs di Belen*, II, p. 229

---

(1) Entrambi i volumi corredati dalle fotografie di Carlo Tavagnutti, che formano un unicum col testo, sono usciti negli ultimi mesi del 1998, per le Edizioni B&V di Gorizia.

Attualità

Danni collaterali

di *GIORGIO CAPORAL*

Ricordo gli anni dell'abbondanza quando in dicembre nevicava e aprivano le piste: si sciava fino a San Giuseppe, i "cento giorni neve" erano garantiti ovunque e tanto bastava per limitare le perdite di gestione degli impianti più grossi. Poca gente in settimana, solo la domenica file agli skilift a Valbruna, file più lunghe delle piste e i triestini a volte si fermavano a Loqua. Per ricreare quella magia bianca si sono messi d'impegno proprio tutti, coi cannoni spianati in batteria a far nevicare, sicchè uno pensava che si potranno anticipare le stagioni e, con soddisfazione di tutti, allungare un pochino l'inverno sciato.

Altroché: va già bene se le temperature di gennaio permettono di "sparare", se negli anni sempre più neri si riesce a salvare il gioco con un minimo di decoro. Tutto ciò ci costa un occhio della testa e continuerà a costarne forse due: bisognerebbe tirare una riga, integrare costi e benefici, vedere chi paga, ma poi in definitiva toccherà accollarsi il deficit congenito dello sci pesante campale che continuerà a crescere con rampe purtroppo poco sciabili. Che fare degli altri giorni 260 dell'anno sembra pensarlo nessuno, o quasi. Quindi neve comunque e, vera o finta che sia, sotto la neve: pane! (proverbio dell'albergatore).

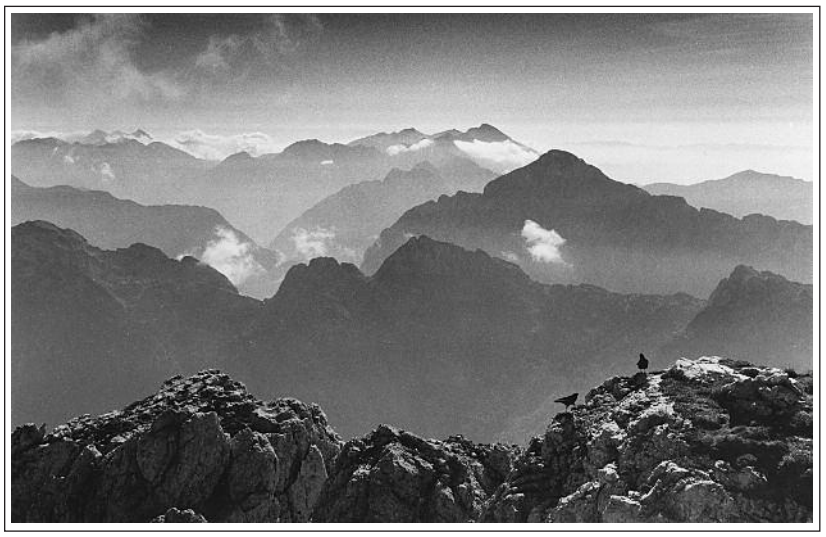
Con l'inaugurazione di una serie di nuove piste a pettine sulle pendici nord, Tarvisio ha raggiunto lo scorso anno livelli competitivi nello sci da pista, nel senso che riesce a sottrarre finalmente clienti a quella concorrenza che, in fatto di offerta invernale, l'aveva raggiunta e superata nel corso degli ultimi trent'anni. Concorrenza che intanto si attrezza e munisce per attrarre più clienti di quanti ne perda, escogitando allo scopo qualche "novità". Lo sci dei pistaioli è infatti considerato un bene di consumo, affine allo sport quanto lo è il circo al teatro o la pubblicità ai prodotti che vende. Dopo le attrezzature anche le piste vanno "consumate" alla svelta e per di più dopo un po' stufano: lo sciatore soffre la noia e la ripetitività e il suo "sciare" va pertanto sostenuto con metodi commerciali, o almeno così vorrebbero farci credere. Frammezzo a queste distorsioni del vero la neve diventa l'ultimo dei problemi e hanno più peso le abili suggestioni con cui si creano strani modelli. Uno di questi sembra essere Nassfeld, i cui skipass vengono da tempo venduti anche in banca dove eventualmente una piccola famiglia può agevolmente sottoscrivere l'apposito mutuo. Il costo delle sciate di Tarvisio è stato al confronto concorrenziale (ma non stracciato) e l'inverno scorso il comprensorio è stato frequentato con rimarchevole continuità, segno che la promozione ha funzionato e che per una volta, con tanti auguri per le successive, Tarvisio invernale ha fatto il pienone sia pure nella sua limitata ospitalità (che è tuttora di 1600 posti letto tra alberghi e pensioni, inclusa la piccola Sella Nevea, povera e per sempre sfigurata cenerentola regionale).

I nuovi impianti e le nuove piste sono filiazione diretta delle trascorse ambizioni olimpiche del comprensorio, o quanto meno un loro colpo di coda necessario al traino del Tarvisiano in uno skiset su cui si fa gran conto per il futuro e alla sua omologazione nel circuito sportivo internazionale.

Il "patrimonio sciabile" è stato integrato da uno stadio per il fondo, dal recupero dei trampolini di salto dei tempi eroici e da altre combinazioni portate a termine a spronbattuto nel 2002, in vista delle Universiadi. E' importante capire che lo sviluppo in questione è figlio naturale, se preferite bastardo, del dossier dei sogni per le Olimpiadi beyond the border. Già discussa nei poco noti "tavoli di partenariato" richiesti dal CIO, tavoli su cui cercando di limitare i danni ha giocato difficili smazzate anche il CAI (non tutto), annessi abbiano segnato i luoghi su cui si affaccia il Tarvisiano e se "viaggiatori inglesi", avventurandosi oggi verso Pontebba oltre i prati dell'Angelo in una giornata di sole, potrebbero ancora assegnare al valico di Camporosso la palma di ineguagliabile bellezza che diedero allora.

Perciò, visto che nella passata stagione ho potuto provare il nuovo "carosello" in svariate situazioni di neve, vorrei metter giù ora le mie impressioni premettendo che scio quasi come scrivo, scelgo cioè traiettorie complicate in cui la maggior difficoltà per chi mi segue sarà quella di non superarmi perdendo il filo e tagliando le curve.

Avrete ormai capito che sono piuttosto refrattario alle novità e alla comodità di parcheggio, ma molto attento



Nebbie sulle Giulie… i due profili più elevati il Krn e il Rombon

la progettazione appariva in partenza drogata dalla luce abbacinante dei giochi, mentre la bagarre montata sapientemente sul grande sogno e dintorni implicava l'esaltazione di una vocazione invernale sempre più difficilmente sostenibile.

Dopo la seconda bocciatura del CIO e sfrondato di conseguenza il budget, tutto il lavoro dei dossier olimpici è stato ripreso e ricalibrato sulla necessità di collegare tra loro gli impianti di Tarvisio e la pista Di Prampero: a occhio direi anche che molto è stato risparmiato nelle spese già previste per la riqualificazione dei siti. La puntualizzazione è abbastanza noiosa ma necessaria: alcune delle innovazioni progettuali più discutibili e rischiose delle piste principali furono viste e criticate a tempo debito, devo ritenere siano state in seguito subite da coloro che nel campo dello sviluppo del turismo regionale continuano invano a proporre un po' di buon senso.

Sia come sia, la neve misericordiosamente caduta (17 gennaio) ha consentito un sereno svolgimento delle Universiadi in un contesto paesaggistico invernale, cosa che a mio gusto conta più di qualsiasi gara, e l'imbiancata ha anche opportunamente nascosto le brutture di un cantiere in fase di smantellamento. Più interessante per noi è vedere fino a che punto piste ed all'estetica della giornata e alla soddisfazione che una discesa anche impegnativa può dare: mi par giusto perciò partire dai tempi in cui la pista Di Prampero era una "nera" memorabile quanto i miei verdi anni, ma scollegata in maniera assoluta dal resto del mondo nonché dai Campi Duca D'Aosta. Scendere da quattro a sei volte la Di Prampero, ripigliare la funicolare a Valbruna, riempiva allora senza alcun rimpianto un'intera giornata invernale. Metà degli sciatori di oggi non arriverebbe a tanto nemmeno a pagarli e difatti sono stati spesi begli scellini altrove: in questo senso l'investimento e la progettazione hanno raggiunto il loro scopo e una serie di impianti consente agli sci-muniti di passare allegramente dai Campi Duca D'Aosta a Camporosso e viceversa: presso Camporosso sale oggi la nuova telecabina per il Santuario del M.Lussari. Della gloriosa e orrenda funivia di un tempo restano le vestigia in calcestruzzo (sopra e sotto) e i tralicci (infra), da visitare a parte. Sulle nuove piste di Tarvisio oggi si può danzare, con vantaggio per chi conosce il valzer (passo di giro), molto utile e riposante nei due sensi allo scrimine del canale Lussari. Un po'di foxtrot basterà per il giro del Poggio del Combattente, ma qualche vigorosa giga sarà pur sempre necessaria per scendere con disinvol-

tura le piste Priesnig e Di Prampero che, per quanto rimaneggiate, restano impegnative per i motivi che vedremo. La lunga seggiolata del Florianca è rimasta tale e quale, aperta a tutti i venti e alle mirabili visioni delle Giulie, belle quante sono, ma ai fini del collegamento degli impianti resta ininfluente.

Ci sono problemi per i principianti, palesati dove necessario alla partenza a valle con tabelle in cui si rimarca l'accesso raccomandato "agli esperti" per le due piste principali. Gli sciatori della domenica sono con ciò avvertiti: evitino i "caroselli" e si prendano un maestro sui Campi Duca D'Aosta, dove agiscono le seggiovie più brevi e gli skilift più abbordabili. Se per azzardo si fossero poi avventurati sul M.Priesnig prima di aver superato il quarto corso sarà meglio per loro soffermarsi sulla soprastante pista del Florianca e prenotare un elicottero per il rientro a valle.

Questo perché la nuova seggiovia del Priesnig non è abilitata al trasporto in discesa, mentre la vecchia biposto giace abbandonata in disparte.

Tarvisio, prima in ordine storico delle stazioni invernali regionali, mantiene oggi senza dubbio il primato delle strutture sciistiche rugginose e dismesse e nel comprensorio emergono ormai valenze archeosciatorie tali da renderlo interessante per una prossima fruizione turistica culturale. In questo contesto andrebbe documentata la bizzarra irreversibilità della nuova elegantissima e modernissima seggiovia quadriposto Leitner di M. Priesnig, carenata antivento ad aggancio superautomatico. Nuova di pacca, terzo millennio, essa ci riporta involontariamente all'epoca eroica dei pionieri: febbraio, cronaca. L'incauto escursionista, giunto colassù con le sue proprie ciaspe (e lo sentiamo perciò parente), viene diffidato dallo scendere lungo la pista "Priesnig" che è riservata allo sci. Il tapino, non potendo usare in discesa la super seggiovia per i motivi suddetti, in ritardo per il pranzo e atteso con ansia dai suoi commensali e parenti, anziché farsi a ritroso il giro fino alla malga del Lussari, cosa ti combina? Si avventura nelle infide pendici nord del versante e capitombola, fortunatamente in modo poco cruento. Per buona sorte c'è "campo", il nostro è telefornito e l'elicottero non si fa (per ora) negare. Siete avvertiti: munitevi di cellulari e razzi rossi, oppure studiate meglio le vie di fuga. E' inutile infierire! La cavolata pazzesca (della seggiovia, dico!) sarà rimediata quanto prima e forse lo faranno già quest'estate (2003), naturalmente senza aggravi per il contribuente. Resta la storia strana da raccontare ai nipoti ma, secondo me, una foto del progettista andrebbe comunque stampata sugli skipass dei prossimi cinque anni.

Frizzi e lazzi preparano il boccone amaro: le piste sono riservate ai discesisti che a quanto pare pagano col giornaliero una sorta di nolo esclusivo. Ogni altro uso delle piste preparate è illegale (?) o quanto meno poco igienico. Ciò è molto seccante per chi è solito gironzolare per monti senza museruola, senza dar fastidi e senza cercarne, ma resta il fatto che sia Priesnig che Di Prampero, dove prima erano solo difficili, sono diventate piste molto pericolose per chi le frequenta, e questo proprio in conseguenza della loro banalizzazione (omologazione) e delle velocità piuttosto sostenute che simili adattamenti consentono.

Siamo davanti a un cocktail micidiale di concause, shakerate da un sistema di trasporto ad alto rendimento: tra queste distinguo soprattutto sciatori sciolti, scatenati in quantità industriale e a plotoni affiancati sui "muri", ottenebrati dalla fatica della terza ora o in preda alla crisi ipoglicemica, al mal di montagna e all'ebbrezza degli abissi. L'ho visto coi miei occhi, a meno non fossero tutti ubriachi già alle undici.

L'olivetta aperitivo, se per caso si sciolgono anche le piste, viene servita verso le 11.30, quando il controllo delle traiettorie va a farsi benedire.

Senza un'apposita dotazione di sicurezza passiva tipo airbags, schinieri e casco, è già un bell'affare scendere indenni le due piste nel pur breve tempo di percorrenza: tanto più è perigliosa la risalita a bordo pista, per di più imbrigliati nelle reti antisfondamento, con un'esposizione al rischio di esser travolti così prolungata da ritenerla affine al tentato suicidio o alle procurate lesioni.

Per una sana risalita in pace con Dio e gli uomini ci resta la via del Pellegrino, ma temo che la sua parte superiore sia a rischio di metastasi (così uso chiamare la proliferazione impiantistica), visto che non tutti i progetti dell'area sono stati realizzati. Qualche speranza viene dal taglio dei finanziamenti, ora che qualcuno a Bruxelles s'è finalmente accorto di due fattori primari e controproducenti: l'esiguità del bacino d'utenza in rapporto all'offerta esistente e l'incompatibilità di alcune sedi di sport invernali (quasi tutte) col trend climatico nelle Alpi.

Sarebbe comunque opportuno mettere le cose in chiaro, perché presto dall'inevitabile cassetto rispunteranno i progetti del fatidico "Carosello del Canin" con la temibile "messa in sicurezza" di Sella Prevala, magari col contributo europeo in nome dell'Internazionale Pistaiola e della promozione dei consumi transfrontalieri.

Se proprio insistete a voler sciare a Tarvisio quando la stagione non è ancora al meglio e siamo già a marzo o se le temperature a monte superano lo zero già al mattino, limitatevi ad acquistare il biglietto orario e "mollate" dopo le undici, momento in cui alla stanchezza del pista pista forsennato dei discesisti a cottimo si aggiunge la pesantezza della neve. Il nuovo impianto del Lussari consente di "spezzare" in basso la discesa evitando in queste situazioni di impantanarsi nell'ultimo tratto. Ciò secondo me esalta l'evidenza di quanto sia sconsiderato promuovere lo sci al di sotto dei 1500 metri nelle Alpi. Per lo meno fino alla prossima glaciazione. Quest'ultimo tratto della pista è in compenso illuminato per chi vuol sciare di notte, ma questo proprio non l'ho provato, forse perché mi viene a mente irresistibile l'aforisma di quel tale che voleva mettere la luce nei campi.

E' tutto: verso l'una potrete salire pian piano alla Croce Poverello e strada facendo gustare un buon piatto di lasagne e la vista della nuova cabinovia presso il Santuario. E anche della vecchia, già che c'è, e digerire assieme alle lasagne il bel pasticcio architettonico del sito. Scesi poi ai Prati dell'Angelo guardate in alto e dite una preghiera per la nuova pista del Priesnig (che resti dov'è!) e poi date un' occhiata a ovest, verso i nuovi orrendi parcheggi con la contigua Rampa Lanciamissili, per fortuna abbastanza nascosta dal viadotto della strada statale. Così oggi si presenta Tarvisio d'estate e d'inverno e mi chiedo se il "ponte" sul tetto della nuova cabinovia sia per caso quello dimenticato, quello che doveva salvare il transito dei fondisti sui prati una volta famosi.

Così per molti dettagli ho rivisto il fantastico carosello di Tarvisio nella cui progettazione, vi assicuro, non furono trascurati i fatidici "impatti" da mitigare, tant'è vero che ce li ritroviamo puntualmente sotto gli sci e davanti agli occhi.

Convegno Alpi Giulie 2003

Un tavolo comune

di *PAOLO GEOTTI*

La 39° edizione del convegno d'autunno tra gli alpinisti delle tre regioni confinanti ai piedi delle Alpi Giulie, Carinzia, Slovenia e Friuli Venezia Giulia, si è svolto significativamente in Val Vrata, al Rifugio Aljažev ai piedi della possente parete nord del Tricorno - Triglav.

La voluta coincidenza con le celebrazioni del 110° anniversario di fondazione della Planinska Zveza Slovenije ha consentito alle delegazioni dei partecipanti di presenziare alla Giornata degli Alpinisti, celebrativa appunto della importante ricorrenza, alla presenza dei massimi esponenti della PZS e dello Stato. Alle brevi allocuzioni dei vari rappresentanti ufficiali si sono alternati canti e suoni di montagna, mentre sono seguite le esercitazioni degli uomini del Soccorso Alpino Sloveno.

La presenza del nostro Roberto De Martin, nella sua veste di Presidente del Club Arc Alpin, ha consentito di rappresentare alla ricorrenza tutti gli alpinisti dei paesi che circondano le comuni montagne alpine. Il suo intervento è riportato in queste pagine.

Il tema proposto per la successiva sessione convegnistica era quello dello sviluppo continuativo delle Alpi e del ruolo delle associazioni alpine. Si tratta di temi collegati ai protocolli individuati dalla Convenzione delle Alpi, importante momento e struttura organizzativa per la valutazione dei comuni problemi che interessano i paesi alpini.

Appare importante in questa fase che anche gli alpinisti, attraverso le loro organizzazioni, facciano valere le loro istanze, che si propongono di salvaguardare l'ambiente alpino, con particolare riguardo alle garanzie di sussistenza delle popolazioni che vi abitano e si misurano quotidianamente con le difficoltà che una tale scelta di vita comporta.

Il Presidente della delegazione regionale del CAI del Friuli Venezia Giulia Paolo Lombardo, ha tenuto una relazione che ha affrontato in modo pratico ed efficace la condizione del rapporto tra residenti e cittadini con la montagna.

"Nonostante la tecnologia e l'enorme inventario di esperienze oggi più che mai l'uomo non è capace di convivere con la montagna e si ostina a dimensionare il suo approccio alla stessa come se si trattasse di un'area urbanizzata di pianura, salvo poi piangere per una natura che sempre nella storia ha ripetuto se stessa, salvo dimenticarsene in fase progettuale.

Noi dei Club Alpini ci siamo illusi che la nostra politica di portare la gente in montagna educasse la società che ci circonda a frequentarla con intelligenza e modestia. Ci siamo però accorti, tardi, che intorno a noi è "scoppiato" il virus delle montagne come "status symbol" con gli sport invernali, i mezzi meccanici a motore e di risalita, con le relative strutture di quota, i rifugi alberghieri, i pacchetti promozionali inclusi divertimenti notturni eccetera.

E l'Ente pubblico si è accorto che la montagna è turismo, il turismo è economia e l'economia può garantire la vita della società alpina. Ne sono conseguite leggi e finanziamenti tanto più importanti quanto più le regioni hanno avuto autonomia legislativa e organizzativa nel settore del turismo. Ne sono nati anche progetti importanti, dovunque (gli ultimi sono le Olimpiadi di Torino) che pur soggetti a valutazione di impatto ambientale, piani regolatori, vincoli paesaggistici tuttavia hanno ed avranno innazitutto un fine economico!"

Riguardo alle attenzioni che il CAI pone a tali problematiche, Lombardo ha rilevato come le modifiche di 2° livello del nostro Club Alpino prevedono una sostanziale responsabilità delle strutture regionali, le Delegazioni, per dialogare con l'Ente pubblico, concordare gli interventi sul territorio, programmare gli investimenti e quindi coordinare la politica di fruizione del territorio.

"Per fare questo non c'entrano le grandi convenzioni o le decisioni ad alto livello, che piuttosto devono provvedere a mantenere flussi finanziari convenienti che integrino quelli regionali (Interreg, Phare, Obiettivo 2 ecc.). Regioni di confine come le nostre devono annualmente coordinarsi in un tavolo comune non tanto e non solo per celebrare la nostra storia, che è peraltro importante, quanto anche per adottare su dei temi come rifugi, sentieri, formazione, parchi, progetti per lo sviluppo transfrontaliero una linea comune.

Noi abbiamo dei casi: impianto di Pramollo, collegamento Sella Nevea - Bovec, Parco del Carso, sentieristica transfrontaliera, aree storiche di Plocken Pass, prezzario dei Rifugi, Parco della Memoria Colovrat - Isonzo.

Nel 2004 sarà realizzato il centro didattico di Valbruna che nell'originale programma deve operare in sinergia con i centri di val Bausica e Glocknerhaus. Se abbiamo la volontà di operare per il nostro mondo alpino, quello di Slovenia, Carinzia e Friuli Venezia Giulia, ragioni di incontro, dialogo e decisioni ce ne sono.

Noi non avremo una legge nazionale sui sentieri e con molta difficoltà si sta formando sulle Alpi un'ipotesi comune diffusa in maniera omogenea sul piano regionale. La nostra regione invece opera già in maniera coordinata e con fondi pubblici. Lo stesso avviene per le vie ferrate ormai tutte in sicurezza e sotto controllo su tutto l'arco alpino regionale".

Ad affrontare una tale mole di problemi purtroppo non sempre riusciamo ad opporre valide forze e l'impegno adeguato dei nostri dirigenti e soci. Anche questo è un tema scottante della nostra vita associativa. Di positivo c'è che la costituita Università della Montagna potrà contribuire alla formazione di quelle figure tecniche delle quali il CAI ha estremo bisogno. Un tema comune peraltro anche alle associazioni alpinistiche viciniori che al termine dei lavori si sono date appuntamento a Radenthein in Carinzia, per il 40° prestigioso appuntamento del Convegno.

La cordata degli obiettivi concreti

di *ROBERTO DE MARTIN*

"Vorrei ripetere sempre: ricordate coloro che prima di voi hanno avuto la gioia dei monti.

E non sia solo un bisogno del vostro cuore ma un dovere di gratitudine. Non dimenticate che oggi con la vostra tecnica e le vostre capacità moderne, vi rizzate sulle spalle di quelli...". Questa riflessione piena di significati, scritta da Julius Kugy all'inizio del secolo scorso sul libro dedicato alle Alpi Giulie mi pare la più adatta per sottolineare la festa dei vostri centodieci anni di vita. Anche perché viene da un personaggio che in tempi tristi e bui di confronto bellico e di desolazione postbellica ha sempre saputo individuare la luce e la linfa che scaturiva dai monti: fonte di equilibrio e di benessere per chiunque li volesse frequentare. Un uomo che in anni lontani non si fermò su queste montagne ma volle conoscere tutto l'arco alpino andando a salire anche cime lontane ma piene di attrattive come il Monte Rosa. La seconda montagna d'Europa che ospita ancora oggi il rifugio più alto del nostro Continente, costruito lassù nel 1893 da uomini che avevano saputo interpretare e capire il messaggio delle montagne. Che avevano individuato già allora, come fecero Kugy ed il suo contemporaneo Guido Rey, la grossa risorsa che la montagna poteva e può costituire anche per l'uomo del duemila.

Non è un caso che sulla tessera del Club Alpino Italiano c'è da alcuni anni una frase proprio di Rey che così recita "... la montagna è fatta per tutti, non solo per gli alpinisti: per coloro che desiderano il riposo nella quiete come per coloro che cercano nella fatica un riposo ancora più forte".

Sono considerazioni che non perdono di attualità e si rivolgono a più generazioni che si sono succedute nel tempo e che verranno dopo di noi. Desidero mettere in rilievo questa caratteristica che è comune a tutti i club alpini storici, originati dall'amore per le Alpi innanzitutto.

I club che nel 1995 hanno costituito il Club Arc Alpin proprio con la volontà di non disperdere un patrimonio di valori, di avventure, di conoscenze che viene da lontano e che deve rimanere bussola di riferimento anche per le nuove generazioni. Non è casuale infatti che le nostre associazioni sappiano legare come poche altre in maniera virtuosa i rapporti fra persone di età diversa: spesso i nonni vanno in montagna con i nipoti. Proprio in Slovenia, sulle vostre montagne dal Triglav al Krn, salito quest'anno, ho avuto modo di constatare come questo sia un elemento vissuto, diffuso in maniera positiva!

Carico di prospettive anche per quest'Europa che si allarga a che vi vedrà fra poche settimane cittadini a pieno titolo dell'Unione che i padri fondatori Adenauer, De Gasperi e Schumann hanno voluto con lungimiranza, anche loro in un periodo di ricostituzione morale post-bellica, anche loro provenienti da zone di confine, anche loro innamorati del fascino delle montagne.

Non è un caso che noi della montagna questo clima lo viviamo da tempo come evidenzia il 39° incontro fra carinziani, sloveni e friulani - giuliani che proprio oggi si realizza affrontando il tema legato agli obiettivi del nostro Club Arc Alpin. Occasioni per riflessioni e per conoscenze interpersonali importanti come a Klagenfurt dove ebbi l'occasione di conoscere da vicino l'indimenticabile Miha Potočnik. Anche col gruppo dirigente del vostro club ho maturato positive esperienze. Ringrazio il vicepresidente del CAA, Milan Naprudnik, che ha steso la stimolante relazione di base per il convegno di oggi; ringrazio il past-president Andrej Brvar che già nell'incontro che abbiamo avuto a Bruxelles con Romano Prodi, presidente della Commissione Europea, ha saputo interessarlo sia del CAA sia, soprattutto, delle attrattive delle vostre montagne di cui la più alta, ai cui piedi ci troviamo, è sul vessillo nazionale in maniera originale ed oltremodo significativa. Ringrazio Franc Ekar che anche sabato scorso ha saputo lavorare seriamente con i colleghi presidenti al rifugio Franz Senn in Austria.

La nostra cordata che ha obiettivi concreti di cui parleremo oggi pomeriggio ha soprattutto un tessuto ideale che abbiamo il dovere di intessere sempre più e meglio.

Accanto agli ostacoli naturali ci sono elementi confortanti che vengono chiari anche dalla vostra storia: personalmente non posso dimenticare l'attività di Aleš Kunaver, un tempo rappresentante sloveno nell'Unione Internazionale delle Associazioni Alpinistiche, ed il suo apporto alla scuola per gli sherpa di Manang in territorio himalayano: fu un primo esempio seguito in questi anni da tanti altri alpinisti impegnati a creare colà ospedali e scuole per la popolazione locale. Non posso dimenticare nemmeno la forza e l'esempio trascinatore di un Thomas Humar che riluce in particolare in occasione delle annuali edizioni del Filmfestival di Trento e di come sia stato fra i primi in assoluto a legare le performances alpinistiche con Internet. Non posso dimenticare manifestazioni positive di un nuovo rapporto maturato come certamente è stata qualche settimana fa in Val Tribussa l'incontro che ci ha voluto ricordare la nobile figura di Nino Paternolli.

Non posso dimenticare, infine, il costante e serio apporto che i delegati ed i funzionari sloveni hanno apportato in questi anni al perfezionamento ed all'attuazione della Convenzione delle Alpi di cui l'allora ministro dell'ambiente Pavel Gantar contribuì nel 1995 in maniera determinante alla "Dichiarazione di Belluno" assieme al neonato Club Arc Alpin, pietra miliare per il protocollo n. 1, quello dedicato alla popolazione ed alla cultura delle nostre montagne.

Proprio in queste ore a Bolzano si apre la sede tecnico - organizzativa della Convenzione che va a completare quella istituzionale aperta a giugno ad Innsbruck.

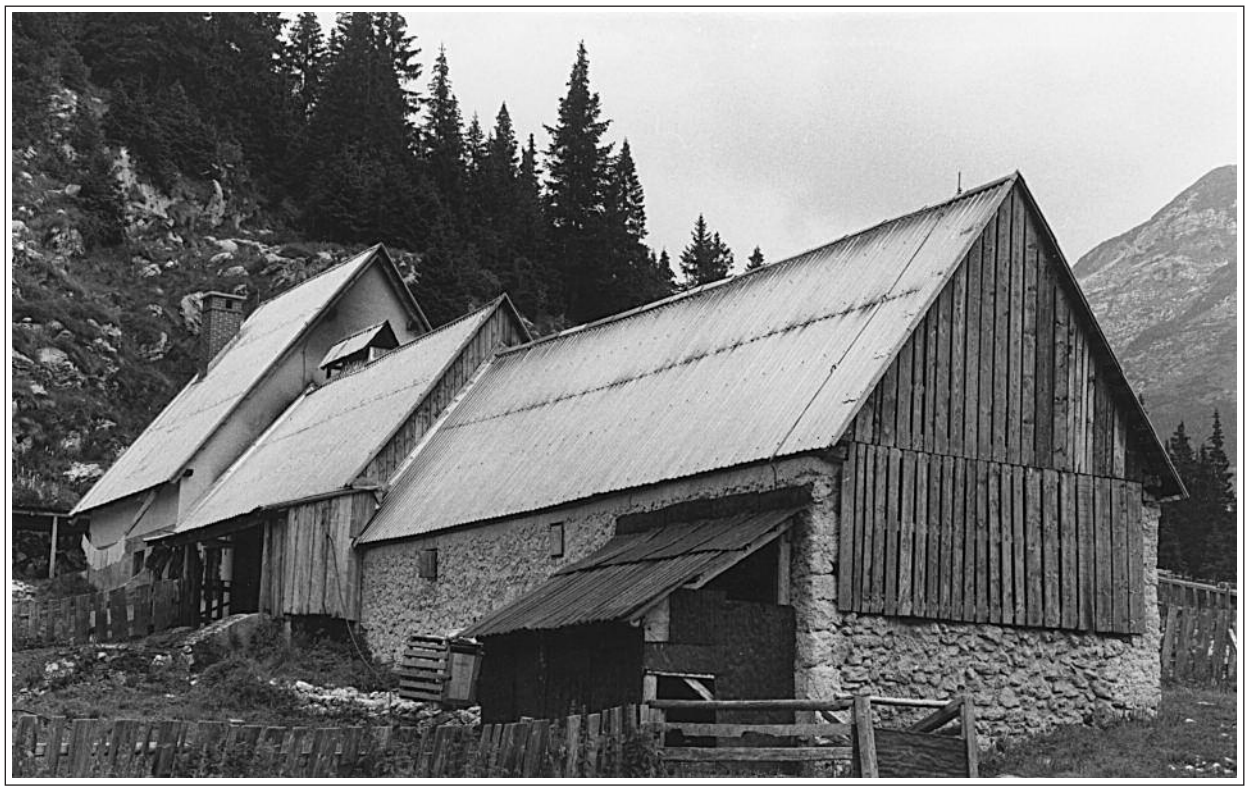
Dalle intese fra gli Stati firmatari della Convenzione è stabilito l'impegno che a Bolzano ci sarà, come animatore e fonte verso i nuovi Stati dell'Europa che si allarga, un funzionario sloveno.

Siamo pertanto qui a ricordare la storia del vostro club, Planinska Zveza Slovenija, e del giovane ma preveggente Club Arc Alpin.

Ma siamo anche all'alba di un ciclo in cui la linfa del nostro storico volontariato andrà a combinarsi con la professionalità di chi vorrà bene alle Alpi e a tutte le montagne dedicandovi il proprio impegno di lavoro in contesti nuovi, dischiusi da una collaborazione internazionale che si è intensificata in questi anni in Europa.

Noi siamo pronti a continuare a farlo anche in omaggio ai precursori che 225 anni fa sono saliti per primi sul Triglav.

Coscienti che non possiamo disperdere un importante patrimonio che è frutto di un lavoro accumulato che giustamente oggi ha trovato un momento di ricordo e di festeggiamenti.



Planina Duplje al lago del Krn (M. Nero)

Convegno internazionale

Punto fermo sul Sabotino

"Sabotino - un tesoro da riscoprire, valorizzare e rispettare». Questo è il titolo del convegno che si terrà il 28 gennaio nella sala del Consiglio provinciale, organizzato dalla nostra sezione insieme alla Società alpina slovena e patrocinato dalla Provincia, dal Comune di Gorizia e dal Comune di Nova Gorica e con il contributo della Fondazione Cassa di Risparmio di Gorizia.

Verranno illustrati gli aspetti naturalistici, storici, archeologici e paesaggistici del territorio, così ricco ed interessante, che dobbiamo conoscere, rispettare e preservare.

È prevista la partecipazione di illustri scienziati e ricercatori tra i quali il prof. Livio Poldini, Igor Dakskobler, Drago Sedmak, Mario Muto, Fiegl, nonché la collaborazione del Goriški muzej ed altre istituzioni.

Sentieri dell'arte

di *BRUNO D'UDINE*

Mario Sillani Djerrahian (Etiopia, 1940, vive a Trieste) ha improntato tutto il suo lavoro sull'ambiguità di una ricerca, di chiara valenza concettuale, sospesa tra pittura e fotografia. Il titolo di una sua opera del 1987 contiene in sé il senso stesso di tale scelta: *La scomoda posizione di stare a cavallo dell'orizzonte*.

Una posizione riferita anche alla relazione tra altre polarità: la natura e la cultura, quest'ultima individuata soprattutto in alcune opere di importanti pittori del passato che hanno alimentato l'immaginario, il gusto e il piacere di Sillani: l'inizio e la fine del paesaggio, due problematiche che l'artista ha affrontato nel 1997 e a partire dal '99.

Lo ha fatto attraverso la rielaborazione fotografica di vedute montane, di pietre e rocce, oltre che di altri elementi naturalistici, decontestualizzati, scomposti e ricostruiti, a volte entro scenari pittorici astratti che ammiccano alle opere di autori del passato, altre volte ridefiniti a suon di disegno e pittura in una sorta di esercizio Zen cui non disdice una leggera brezza ironica. Ironia sulla fine del paesaggio, laddove l'opera tradisce le ordinarie attese dello sguardo sul mondo esterno. Opere che in mostra identificano l'attenzione dell'artista al paesaggio montano, in qualche caso essenzializzato nella visione ravvicinata della materia rocciosa che, unitamente alla valenza pittorica e segnica, traccia il passo di paesaggi interiorizzati, in cui il dato naturale appare ormai sommerso nell'esperienza concettuale ed emozionale vissuta dall'artista.

Incontro Piccolo Sillani in un ampio spazio silenzioso dove osservo, allineati alle pareti, i suoi ultimi lavori. Spesso un artista nel suo studio rivela di sé, delle sue idee, molto di più di quanto apparirà poi in una mostra, specie nel caso di una persona segreta come lui. Il tempo scorre velocemente, una conversazione con un'inattesa convergenza di idee e percezioni, un intrecciarsi di riflessioni sui sottili, labili confini tra arte e scienza.

Nel mio lavoro, da anni, seguo una linea di pensiero evoluzionista che mi porta costantemente alle origini della vita sul nostro pianeta.

Le metafore dell'arte sono, a volte, un aiuto ad esplorare questi territori incerti. Darwin stesso, ad esempio, intuì la costante alla base dell'evoluzione disegnando, nei suoi appunti, un piccolo albero scheletrico che andava via via ramificandosi. Era l'intuizione improvvisa che da un semplice antenato comune, raffigurato come un esile tronco, una serie di susseguenti ramificazioni portavano appunto alla grande varietà di forme che ancor oggi possiamo osservare. È una percezione visiva che lo ispira dunque nel momento cruciale della sua ricerca.

Davanti all'immagine dell'albero, che va man mano disegnando, verrà, come annota, preso dal panico per l'enormità rivoluzionaria di ciò che aveva percepito. La vita gli appare, ormai chiaramente, non più il frutto di una ordinata creazione, secondo le idee religiose del tempo, ma l'esito di un casuale sviluppo, lungo linee imprevedibili. Si dispiega, innanzi ai suoi occhi, il dialogo incessante tra gli organismi con l'ambiente circostante, in un paesaggio in continua formazione e rivoluzione che, drasticamente, seleziona le possibili forme che, di volta in volta, si esprimono. È il paesaggio di un mondo primigenio, sconvolto da eruzioni vulcaniche, terremoti, scontro di piattaforme continentali, catastrofi, ma anche lenti dilavamenti ed erosioni.

Molto si è ormai scritto sull'ibridizzazione tra arte e scienza, in particolare nel XX secolo. Come non ricordare quanto intuito e sviluppato dal grande genetista inglese D.H. Waddington nel suo libro *Behind Appearence*, dietro l'apparenza, sui percorsi spesso paralleli di pittura e scienza nel secolo passato. Waddington dedicherà la sua vita, alla fine quasi in uguale misura, alla sua passione di scienziato e di collezionista, di raffinato critico dell'arte contemporanea.

La scienza del ventesimo secolo ha una peculiarità significativa: è stata infatti prevalentemente una scienza dell'invisibile, dominata da energie, atomi, spore, microbi, virus, ecc. Dietro alle forme così come ci appaiono c'è dunque un inquietante mondo corpuscolare che si rivela solo quando cerchiamo di indagarlo, andando appunto oltre la sua apparenza fenomenica.

Come si rivelano dunque ai nostri sistemi percettivi le forme animate ed inanimate del mondo che ci circonda?

Piccolo Sillani è, da oltre vent'anni, un esploratore metafisico di paesaggi. Come uno scienziato, e Piccolo sa molto di scienza, si chiede cosa realmente c'è dietro a quello che percepiamo, dove comincia dunque a definirsi o dissolversi il paesaggio fisico o mentale che costantemente ci definisce. Come un biologo strutturalista, si chiede dove comincia l'ordine che organizza una forma, quante sono le combinazioni di forme possibili che si agitano sull'esile frontiera del caos frattalico che sembra regolare ed organizzare, imprevedibilmente, la vita prima che, incessantemente, si dissolva.

Un vortice d'acque è l'esemplificazione dell'immagine di un attrattore; rappresenta una condizione dove la forma si mantiene benché l'elemento che la costruisce, l'acqua, si rinnovi di continuo. La sua visualizzazione effimera, in costante dinamica mutazione, è, paradossalmente, ciò che per noi permane e si fissa sulla retina costituendone l'identità.

Anche la nostra vita di umani può esistere e svilupparsi solo in un paesaggio largamente invisibile ed estremamente complesso: un vortice di vita appunto.

La nostra esistenza, ad esempio, dipende da catene biologiche che comprendono oltre quarantamila specie. La maggior parte di queste sono spore, miceti, funghi, lieviti, alghe, ecc. che sfuggono alla percezione di ciò che ci circonda. Siamo dunque semplicemente solo uno snodo di quel sistema di reti entro reti che definiamo vita. Costantemente ammalati però di inguaribile antropocentrismo scordiamo questa dimensione invisibile di interdipendenze biologiche che spesso vogliamo e cerchiamo di dominare e sempre di più ormai, incosciente-mente, sfidare.

È interessante che a volte, ed è il caso di Piccolo, l'occhio di un artista inizi ad esplorare questi mondi silenziosi, rivelandone inaspettatamente la inquietante magia estetica.

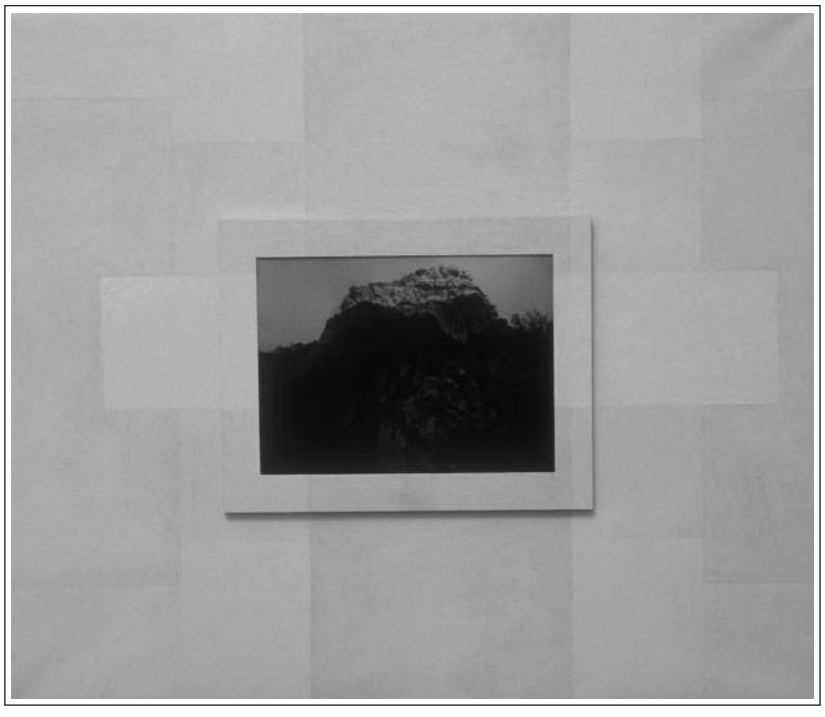
Tornando al fenomeno vita è utile ricordare che anche il paesaggio interno del nostro corpo è un brulicare di milioni di altre forme di vita che condividono indissolubilmente, in simbiosi, il nostro destino. Senza i batteri ospiti nel nostro intestino, ad esempio, la nostra vita metabolica sarebbe impossibile. Quale è dunque la nostra vera identità? Prevale, nella nostra percezione, una identità solo psichica o sappiamo essere consci anche di quella biologica, di raffinato simbionte?

In questi ultimi anni Piccolo ha indagato prevalentemente su paesaggi di rocce mettendone in evidenza la corposità geologica, ma anche l'inattesa leggerezza formale che costantemente sembra sfidare le leggi della fisica.

Osservando le sue opere mi sento in singolare sintonia con lui in questa esplorazione della materia del nostro pianeta. Torna, improvvisamente, alla mia mente un'esperienza recente.

Qualche anno fa, la mia curiosità di evoluzionista mi ha portato, sulle tracce appunto di Darwin, alle isole Galapagos.

Sulle isole ho incontrato, con meraviglia e stupore, iguane marine e terrestri, albatros, leoni marini e molti altri animali.



Hanno in particolare colpito la mia fantasia degli uccelli, le sule, Blue footed boobies, che da qualche milione di anni hanno evoluto delle zampe di un colore blu splendente ed assurdo, su cui continuano a fare, in uno spazio drammatico e senza tempo, la loro danza di corteggiamento, in cima a neri speroni di roccia lavica.

Ciò che più colpisce alle Galapagos è che la vita, pur brulicante nelle sue varie forme, appare come un epifenomeno. Lo scabro paesaggio vulcanico domina, assoluto, l'ampia distesa di isole disperse nel riflesso accecante dell'oceano. Un paesaggio che ora ospita anche la vita, ma che la ha largamente preceduta, quattro milioni di anni fa, quando le forme magmatiche delle rocce sono, improvvisamente, emerse dall'oceano.

In questo contesto immenso e solenne l'uomo appare solo quattro secoli fa. L'emozione più forte del viaggio è stata proprio l'osservare finalmente una natura primigenia, pochissimo antropizzata, grandiosa e terrificante. Una natura che richiama alla mente la scala del tempo geologico del nostro pianeta, il nostro ruolo nella sua storia; dimentichiamo spesso infatti la nostra fragilità evolutiva di organismi recenti sulla scena della vita. In un immaginario giorno della creazione, diviso in ventiquattro ore, la nostra specie appare appunto solo cinque minuti prima della mezzanotte!

Gli scabri, essenziali paesaggi delle Galapagos tornano dunque alla memoria mentre osservo le varie composizioni di pietre, pronte per la futura mostra.

Piccolo mi appare infine per quello che in fondo forse è, un curioso naturalista che, con occhio di artista, indaga le forme multiple in cui si manifestano questi aggregati minerali e su cui sa, con gentile discrezione, intervenire.

Prima di congedarmi, in basso su una parete, mi colpisce una sua opera molto recente, piena di misteriose forme e colori: Bacteria.

È una foto molto ingrandita, presa al microscopio, di aggregati complessi di muffe e batteri, fissati per sempre su un vetrino.

Piccolo sembra dunque seguire, nel suo lavoro, un percorso evolutivo: passa ora dal geologico al vivente.

Non mi sorprende, ricordando che, nel '700, i naturalisti, alla ricerca della continuità tra inanimato ed animato, si interrogavano sulla possibilità di una vita dei cristalli. Ritenevano infatti che le strutture cristalline, che pur lentissimamente mutavano e si accrescevano, potessero costituire l'esile congiunzione tra materia e vita.

Piccolo Sillani recentemente lascia le alchimie minerali delle rocce per affacciarsi sulle complessità frattaliche dei paesaggi della vita.

Una nuova coscienza storica del rapporto di stretta interdipendenza tra

8 GIUGNO 2003 – M. STOL (HOCHSTUHL) – CARAVANCHE – M. 2236

ROBERTO FUCCARO sulla vetta in compagnia di Enrica Tomasic e Sergio Zavertani. L'improvvisato paparazzo è Roberto Ferracin.

22 GIUGNO 2003 – MONTE AVANZA – M. 2489
ALPI CARNICHE OCCIDENTALI

LORENZO COCIANNI sulla vetta assieme a Martina Fajt e Federico Bigatton – Percorso anulare: parcheggio Rif. Calvi-M.Avanza-P.so dei Cacciatori-P.so Sesis-Rif.Calvi.

31 MAGGIO 2003 – MONTE KUCELJ – M. 1237
ALTOPIANO DI TARNOVA – SLOVENIA

TULLIO PAULIN con Vida Visnar e Lidija Testen

22 GIUGNO 2003 – MONTE STORŽIČ – M. 2132
ALPI DI KAMNIK – SAVINJA (SLOVENIA)

ANNA DANELLI,circondata da una folta rappresentanza femminile, sorride soddisfatta; ha raggiunto una delle più belle "CIME DELL'AMICIZIA" di Carinzia, Slovenia e Friuli Ven.Giulia. I maschietti, "mimetizzati" nel gruppo, partecipano con scarsa convinzione; discrezione, cavalleria o ..... Mah ?! Foto di Paolo Cettolo

La bandierina della sezione offerta ai soci aderenti alla manifestazione.

1883-2003

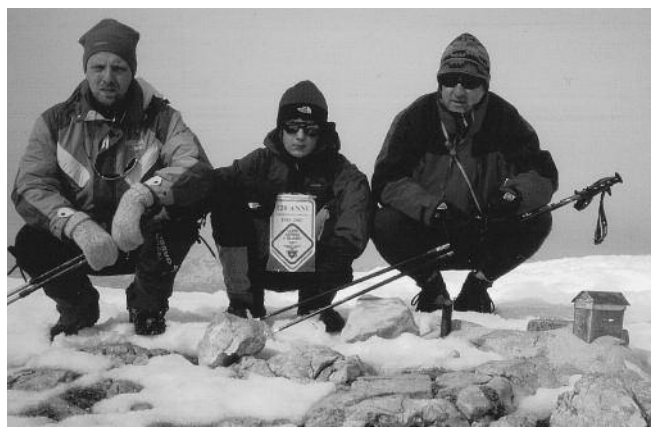
120 ANNI SEZIONE DI GORIZIA

RITORNO SULLE VETTE AMATE DAI GORIZIANI

Come promesso nei primi giorni di marzo del 2003, iniziamo con questo numero di A.G. la pubblicazione delle immagini delle ascensioni riuscite ai nostri soci aderenti alla manifestazione "120 ANNI DELLA SEZIONE DI GORIZIA-120 ANNI SULLE NOSTRE MONTAGNE". Questi primi fogli riguardano principalmente salite primaverili e della prima estate, in un periodo nel quale non tutte le 60 vette proposte sono escursionisticamente accessibili. La risposta degli iscritti è stata immediata ed entusiastica ; tutte le cime affrontate hanno "ceduto" al primo assalto, compreso il Grossglockner. In seguito, favorita da un'estate eccezionalmente asciutta, la manifestazione è proseguita senza interruzioni e con un'interminabile serie di successi. La loro documentazione fotografica apparirà nei prossimi numeri di A.G. Vista la partecipazione di tanti, siamo convinti che questa manifestazione non debba essere fine a se stessa, ma possa costituire una base concreta per future iniziative.

25 MAGGIO 2003 – MONTE SABOTINO – M. 609

La corale "MONTE SABOTINO" della Sez. di Gorizia, con 20 coristi guidati dal maestro Umberto Perini e rappresentati dal vessillifero Gianluigi Chiozza, posa sulla storica altura dominante la città. Con canti e fiori deposti presso la casermetta ha appena reso omaggio ai caduti della Prima Guerra Mondiale. Ha partecipato il Gruppo A.N.A. cittadino. Presenti 60 fra soci e simpatizzanti.



9 MARZO 2003 – SALITA INVERNALE ALLA ČRNA PRST – M. 1844

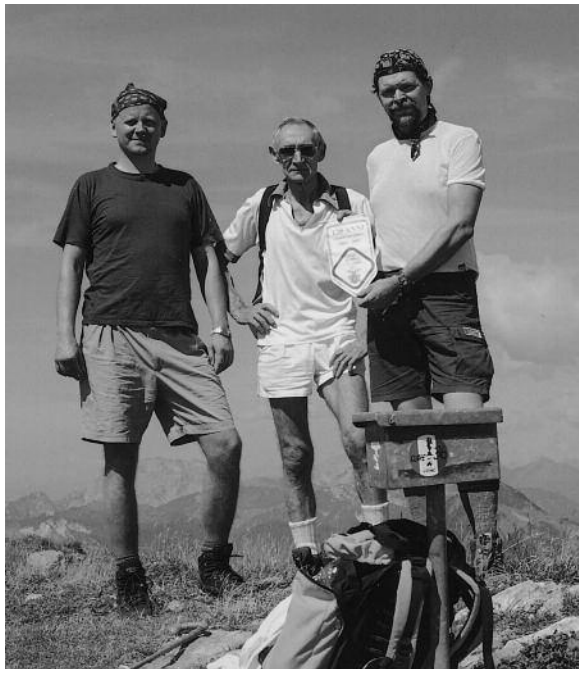
FABRIZIO PLESNIZER con Enrico e Marko Mosetti sulla ventosa ed innevata vetta delle Alpi di Bohinj (Spodnje Bohinjske gore) - SLOVENIA (fotografia di Andrea Luciani).

17 MAGGIO 2003 – MONTE ZAJAVOR – M. 1818
MONTI MUSI – VALLE DEL TORRE

NEDA ZAGAR assieme a Vida Visnar, Vittorio Zuppel, Marina Marini, Giorgia Cappuccio, Benito Zuppel e Tullio Paulin (Autoscatto).

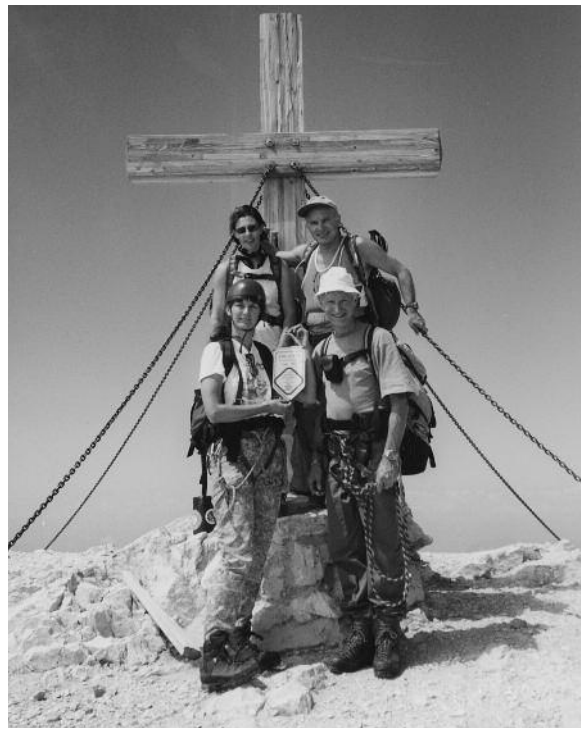
25 APRILE 2003 – M. POREZEN – M. 1630 – SLOVENIA

BARBARA BERNARDINIS con Vida Visnar, Tullio Paulin, Neda Zagar e Vittorio Zuppel sulla panoramica elevazione dominante la Sentviška Planota, a sud del P.so di Piedicolle (Podbrdo)



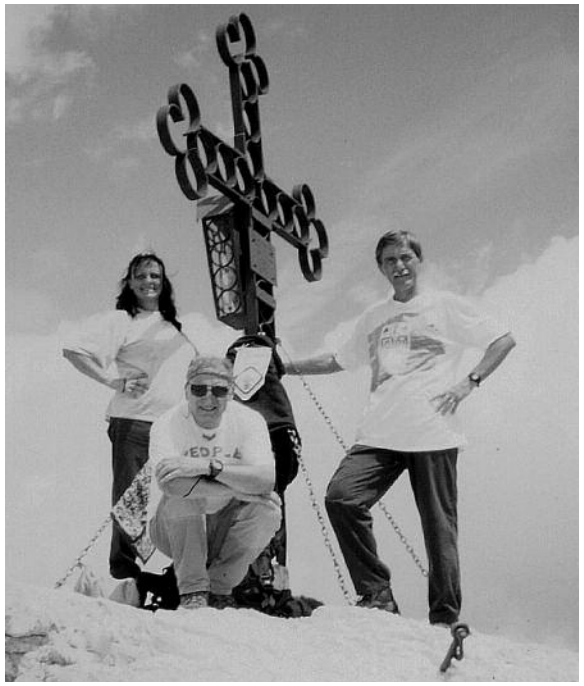
26 LUGLIO 2003 – MONTE OISTERNIG – M. 2052
ALPI CARNICHE ORIENTALI

Fratel Terenziano (religioso francescano polacco), Francesco Bregant (classe di roccia 1931) ed EZIO D' OSVALDO; estemporaneo e rappresentativo trio su una meta classica ed abituale degli escursionisti goriziani.



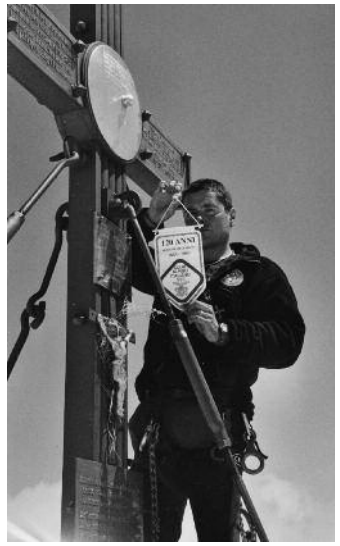
20 LUGLIO 2003 – MONTE CANIN – M. 2585
ALPI GIULIE OCCIDENTALI

CRISTINA ED ENNIO FUMIS assieme a Laura Gruden ed Oscar Franco, incontrati casualmente sulla più assolata e frequentata cima della nostra regione.



13 LUGLIO 2003 – M. GRANDE NABOIS – M. 2313
ALPI GIULIE OCCIDENTALI

Antonietta Minella - MARIO (DARIO) CECCONI e Roberto Leban sulla vetta felici e..... delusi per aver trovato il libro di vetta inutilizzabile; resta loro questo bel souvenir.



2 GIUGNO 2003 – GROSSGLOCKNER – M. 3798
ALTI TAURI - AUSTRIA

MARCO SALVANESCHI ed Igor Ozbot sul tetto dell'Austria e della nostra manifestazione. Ascensione compiuta in giornata e con la mente al ..... Perù.

15.06.2003 – CIMA DEL VALLONE – M.2368 – ALPI GIULIE

PAOLO RAPACCIOLI-Sergio Zavertani-Sergio Scaini e Roberto Ferracin. Itinerario: Val Rio del Lago - Vetta - Rif. Corsi - Sentiero Re di Sassonia- Val Rio del Lago.

1 GIUGNO 2003 – MONTE MITTAGSKOGEL – M. 2143
CARAVANCHE – CARINZIA

SERGIO ZAVERTANI con il figlio Marco in vetta ad una delle cime più panoramiche della catena montuosa fra le valli della Drava e della Sava.

12 GIUGNO 2003
POLDANOVEC
M. 1299
ALTOPIANO
DI TARNOVA - SLO

MASSIMILIANO NAIDA e Bruno Del Zotto con la Mountain Bike in ... ispalla.
A dx: MAX il portatore di biciclette.

11 MAGGIO 2003 – ESCURSIONE SOCIALE AL VRH NAD ŠKRBINO
M. 2054
ALPI DI BOHINJ – SLOVENIA

VITTORIO ZUPPEL ripreso con 34 appassionati escursionisti sulla vetta di una delle montagne più ambite dagli alpinisti goriziani di sempre. !5 di essi hanno scalato la cima lungo la via ferrata della parete nord-nord-ovest ed altri 21 vi sono giunti superando i ghiaioni e le placconate del versante meridionale. Infine, 6 escursionisti si sono fermati sui prati sopra l'amena conca di Planina Razor, godendosi la magnifica fioritura primaverile e la visione delle valli del Tolminotto. (Foto B. Zuppel)

25 MAGGIO 2003 – MONTE CHIAMPON – M. 1709
PREALPI GIULIE DEL GEMONESE

ROBERTO FERRACIN con Paolo Rapaccioli, Roberto Fuccaro, Sergio Zavertani,Aurelio Nalgi, Roberto Leban e Sergio Scaini sulla vetta principale durante la faticosa traversata della "ALTA VIA CAI GEMONA", da Malga Cuarnan a Musi, nella Valle del Torre. (Foto autoscatto)

3 GIUGNO 2003 – CRETA DI AIP
(TROG KOFEL) – M. 2279
ALPI CARNICHE ORIENTALI

La bella SABINA MARI gradisce le ascensioni sulle cime più aspre e e panoramiche. Questa grande montagna, dominante la vallata della Gail a nord e la lunga valle sospesa del circo d'Aip a sud, costituisce uno splendida balconata sul mondo alpino orientale.
(Foto di Marco Salvaneschi)

4 MAGGIO 2003 – MONTE CUARNAN – M. 1372 – PREALPI GIULIE – GEMONA
7° CORSO DI ESCURSIONISMO DI BASE DELLA SEZIONE DI GORIZIA DEL CAI

SERGIO FIGEL con, da sx., Francesca Danelon, Alessandra Giordano, Paola Blanzan, Lorenzo Figel, Silvia Greggio, Fabio Sidari della XXX Ottobre, Paolo Besti, Dario Cecconi, Gianluca Bugatto, Roberto Leban, Claudia Marega, Claudio Peressin, Bruno Del Zotto e Marino Forcisi. (Foto B.Zuppel)

22 GIUGNO 2003 – PAL PICCOLO
M. 1866 – ALPI CARNICHE ORIENT

GABRIELE BUZZIN con gli amici Stefano Pastrello e Stefano Gregoretti sullo sfondo della Creta di Collinetta. Gita con i dipendenti comunali di San Canzian d'Isonzo.

15 GIUGNO 2003 – M. DUE PIZZI – M. 2046
ALPI GIULIE OCCIDENTALI

Oliviero Furlan, GIANPAOLO SPAGNUL, Chiara Peresson e Carlo Peresson sulla più elevata delle due vette del monte, denominata Cima Alta.

22 GIUGNO 2003 – VETTA BELLA – M. 2049
GRUPPO DI RIOBIANCO – ALPI GIULIE OCCIDENTALI

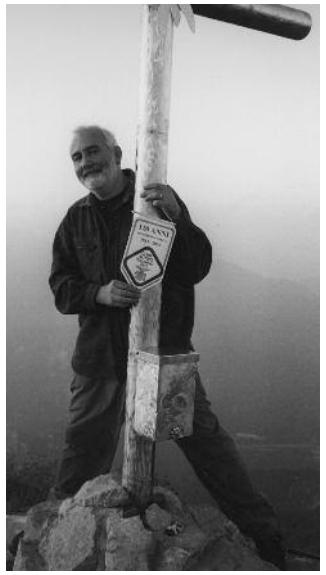
BENITO ZUPPEL assieme a Vittorio Zuppel, Liviana Picech, Vida Visnar, Tullio Paulin e Marina Marini. Altri partecipanti: Giorgia Cappuccio, Giuliana Guadagnino ed Alessandro Bazzaro. Lo scatto è di Barbara Bernardinis.

8.6. 2003 – M. DOBRATSCH – M. 2186 – AUSTRIA
RIMPATRIATA DI ANTONIO MINELLA,
ESULE IN QUEL DI SIENA

Da sx: Paolo Cettolo, Luisa Simonetti, Bruna Medeot, Giorgio Caporal, Luciano Crasnich, ANTONIO, Mario e Matteo Borean, Alessandro Bazzaro, Rita Pasqualini e Vittorio Zuppel . A sx, affaccendata, Barbara Bernardinis.
Fuori campo: Maurizio Martellani. (Foto di B.Zuppel)

GIUGNO 2003 – CIMA DEL CACCIATORE
M. 2071 – ALPI GIULIE OCCIDENTALI

TIZIANA GIUSTO ed ENZO VENTURINI in vetta. Sullo sfondo: Cima di Riofreddo-Innominata-Madri dei Camosci e Jof Fuart

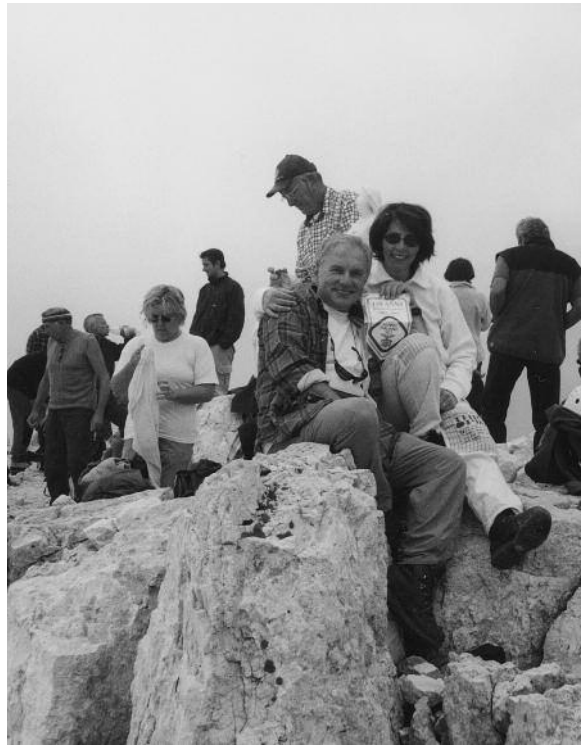


21 GIUGNO 2003 – ORE 20.30 – JOF DI MIEZEGNOT – M. 2089
ALPI GIULIE OCCIDENTALI

Appagante sortita vespertina
di ANITA ROSENWIRTH e di GIANLUIGI CHIOZZA

2 LUGLIO 2003 – MONTE GOLAKI – M. 1495
ALTOPIANO DI TARNOVA - SLOVENIA

Due immagini, perchè la scelta della montagna più frequentata dai goriziani di sempre non è stata fatta singolarmente, ma da un gruppo delle più affezionate gitanti sezionali, cioè da AURORA (DANI) ARCIONI - FRANCA ZANETTI - EMMA ZULIANI e LEDA PICCOTTI (tecnico di ripresa, tristemente fuori campo).

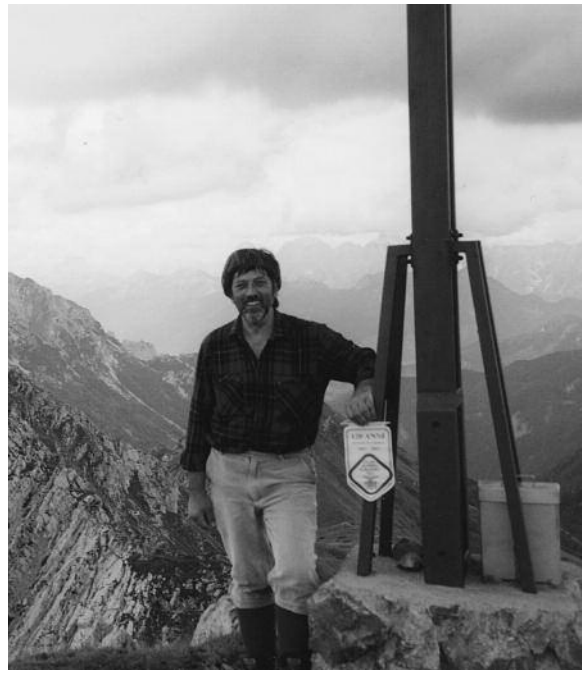


6 LUGLIO 2003 – MONTE JOF FUART – M. 2666
ALPI GIULIE OCCIDENTALI

OSCAR FRANCO E LAURA GRUDEN rappresentanti di una comitiva di 39 escursionisti della sezione in gita sociale.

26 LUGLIO 2003 – PONZA GRANDE – M. 2274
ALPI GIULIE ORIENTALI

OLIVIERO FURLAN con Giorgia Cappuccio,Chiara Peresson, Gianpaolo Spagnul e Bruno Del Zotto – Dal versante italiano.



6 LUGLIO 2003 – MONTE ZERMÙLA – M. 2143
ALPI CARNICHE ORIENTALI

Anche GIANNI COCIANNI, solitario vagabondo delle cime, ha aderito con entusiasmo alla nostra manifestazione.

26-27 LUGLIO 2003 – MONTE MANGART – M. 2677
ALPI GIULIE ORIENTALI

ROBERTO LEBAN con i figli Adriano e Marco. Traversata del gruppo con Gianluca Bugatto-Adriano Galbiati e Claudio Vit.

il substrato geologico del nostro Pianeta e le forme della vita è tra le intuizioni più innovative e attuali del pensiero evoluzionistico.

È la visione olistica di Gaia, ossia quella di un unico pianeta vivente, una biosfera, che vista dallo spazio appare di un blu splendente e pulsante, costituita da minerali e miliardi di forme di vita strettamente interconnesse in reciproca simbiosi.

Ci ricorda, una pioniera di questa nuova scienza, Lynn Margulis:

"Se noi esseri superiori fossimo così stolti da autodistruggerci con una guerra o con una catastrofe ecologica, il microcosmo che ci circonda sarebbe pronto ad espandersi ed a modificare se stesso e il resto del mondo senza di noi, come ha già fatto in passato. I veri protagonisti della saga della vita sulla terra, da circa quattro miliardi di anni, sono loro: i microbi ed i batteri. Veri piccoli alchimisti, hanno inventato tutti i sistemi chimici essenziali per la vita e la sua trasformazione: hanno immesso l'ossigeno nell'atmosfera, hanno costruito enormi strutture rocciose che hanno modificato la faccia del nostro pianeta, e, grazie ai complessi processi della simbiosi, sono stati i principali artefici della nostra comparsa sulla Terra".

Piccolo Sillani, cauto esploratore, si muove in questi silenziosi paesaggi, prima di rocce e cristalli, ma ora anche di Bacteria.

Sono i paesaggi primigeni della creazione.

Vent'anni fa, James Lovelock, il teorico di Gaia, riflettendo sulle sue nuove intuizioni sulla vita sul nostro pianeta poeticamente annotava: "... improvvisamente intuii che l'aria che respiriamo, i deserti e le rocce che ci circondano rappresentano la polvere e le ossa dei nostri progenitori."

Ma dove inizia dunque il paesaggio?

Oltre le vette

Alla ricerca dell'altrove

di *AUGUSTO GOLIN*

"Altrove" secondo il vocabolario vuol dire un altro luogo, da un'altra parte, presso altra gente. Sicuramente "altrove" era l'eclettico Mauro Corona quando è iniziato a Belluno lo scorso 4 ottobre un interessante convegno dedicato al tema "L'esplorazione dell'altrove - Intrecci di parole e pensieri con i mondi e le realtà oltre confine", nell'ambito della settima edizione di "Oltre le vette". E con la mente era ancora "altrove" quando il rude Mauro ha cominciato, metaforicamente, a menar fendenti, nel suo al solito colorito intervento, rispettivamente contro:

- gli alpinisti che non scrivono mai delle loro sconfitte, tutti parlano di grandi sfide e grandi vittorie contro se stessi e le montagne;

- i nuovi professionisti "sopravvissuti del Vajont" dato che in quei giorni imperversava sui giornali il 40° anniversario della tragedia e più d'uno deve aver cercato di contattare il povero Corona, che, ovviamente, non ne poteva più;

- i frequentatori degli anniversari della costruzione dei rifugi, occasione per le autorità sovrappeso di saturare i parcheggi delle auto e di arrivare al rifugio in elicottero.

Inutilmente Roberto Mantovani, coordinatore del dibattito e responsabile dell'area periodici dell'editore CDA & Vivalda, prima di presentare i vari relatori, aveva tentato di inquadrare l'Altrove come "un luogo della mente, che vive nell'immaginario privato e collettivo". L'Altrove, in questo senso, "ha legami capillari e sotterranei con il mondo dei miti" intesi come fenomeni che richiamano ad un certo ambito sociale un certo periodo storico". Basta citare la parola Yosemite o la battaglia del sesto grado e subito il pensiero va, rispettivamente, all'arrampicata libera e alle Dolomiti.

Ma l'esplorazione dell'Altrove può portare alla convinzione che si tratti di nuovi mondi, nel senso ottocentesco, delle grandi esplorazioni geografiche, Africa, Americhe, Asia, con il loro seguito di conquiste e di sangue. Anche l'alpinismo si è prestato a questa interpretazione, in particolare ai tempi del nazionalismo, quando da attività da diporto e di svago si è trasformato in un veicolo funzionale alla politica e alla cultura imperante.

Inverno ai margini del bosco

L'intervento di Alberto Peruffo, il primo dopo il torrenziale Corona, alpinista ed editore di Intraisass, *ha un po' allargato il raggio d'azione parlando del contrasto tra alpinismo e* media, *dove spesso viene dato spazio a forme di alpinismo senz'altro discutibile. L'alpinismo che compare sui* media, *se non è legato alle disgrazie in montagna, è spesso più vicino al bluff o ad un fenomeno sportivo, anche se eccezionale, come la recente salita dell'Everest da parte di Manuela di Centa. Per l'alpinismo, secondo Peruffo, rimangono spazi per l'esplorazione e l'innovazione sia sul piano geografico, con le centinaia di cime inesplorate in ambienti non ancora raggiunti dal turismo di massa e fuori dalla corsa agli ottomila, sia sul piano mediatico con l'attenzione che alcune testate dedicano al vero alpinismo.*

Assolutamente in linea con i temi del convegno l'intervento di Luciano Marisaldi, responsabile del settore montagna dell'editore Zanichelli. Per trovare l'Altrove non serve andare molto lontano. Marisaldi ha ricordato alcune recenti pubblicazioni della sua casa editrice, che hanno presentato vie normali di salita nelle Dolomiti o percorsi in discesa usando gli odiati mezzi di risalita meccanici. Un metodo per ritrovare percorsi dimenticati. Ma anche la letteratura può essere un metodo di ricerca di Altrove scomparsi. Basta ripercorrere le antiche descrizioni di percorsi di viaggiatori e alpinisti nelle Dolomiti dell'Ottocento e l'Altrove riapparirà dalle pagine dei libri.

Tutto presente in sala, rifiutando di andarsene "altrove", il pubblico quando invece ha preso la parola lo scrittore Mario Rigoni Stern che ha affascinato il pubblico con il suo racconto dell'emigrazione dall'altopiano di Asiago prima della Grande Guerra. Per il Tönle, protagonista del suo romanzo, l'Europa è un mondo senza confini e senza altrove. L'altrove è un concetto borghese, non riguarda il montanaro, il pastore, il contrabbandiere, il venditore ambulante. Lo spazio si misura con le proprie gambe, con i pochi guadagni, con la necessità di essere di ritorno per badare ai campi, agli animali. Per Tönle esiste l'Altopiano, cioè casa sua, mentre il mondo si apre quando, a piedi, imbocca i vari sentieri (i Menador) che scendono verso valle.

Gli interventi del pomeriggio hanno presentato luoghi mitici per il concetto di Altrove. Dalla Patagonia raccontata dall'alpinista e scrittore Cesarino Fava, alle montagne dell'Asia Centrale, del Pamir e del Tien Shan, raccontate da Linda Cottino, giornalista e direttrice di Alp - Grandi Montagne. Un mito consolidato quello della Patagonia, legato a grandi personaggi, come quello dell'esploratore e fotografo Padre Maria Alberto De Agostini, e a grandi montagne come il Cerro Torre. Diversa la situazione per le montagne asiatiche, forse in ombra rispetto ai vicini ottomila, legati più al mito della "Via della seta" che al mondo alpinistico.

Ultimo intervento, quello di Franco Michieli, giornalista, fotografo e esploratore che ha parlato della sua ultima esperienza nella Cordillera Blanca in Perù a fianco di un'organizzazione volontaria che forma tra i ragazzi del luogo guide alpine per trekking nella zona. Un modo di dare un futuro alla povertà della zona, promovendo forme di turismo compatibili con il rispetto dell'ambiente. Mancava qualcosa nel dibattito? Forse un eccesso di fair play, in particolare nel pomeriggio. Quanto il nostro "altrove" contrasta con il "dasein", l'essere presenti degli abitanti locali di questo altrove? Colonialismo, etnocentrismo, prevaricazioni culturali, culture millenarie spazzate via dal consumismo; basta viaggiare leggeri e le nostre responsabilità svaniscono? Quale l'impatto ambientale? O ancora, perché abbiamo bisogno di un "altrove", quali problemi abbiamo in casa nostra, perché fuggirne? E perché sentiamo la necessità di comprare merci/ prodotti chiamati "viaggi-avventura" o "alpinismo esplorativo" e continuiamo a leggere "Cuore di tenebra" per saziare qualcosa di inestinguibile? Tutte risposte che ognuno dovrebbe trovare da solo.

Ventimila metri sopra il mare

di *ENNIO ANTONELLO*

Perù, sono arrivato a Lima stanchissimo e sentimentalmente sbilanciato. Sono arrivato un po' spaventato viste le notizie lette sui giornali sullo stato di agitazione del paese.

Per fortuna sembra tutto tranquillo, nell'ultima settimana non ci sono state manifestazioni e scontri tra l'esercito e i dimostranti.

Ho fatto difficoltà ad abituarmi al cambio di fuso orario, sarà la stanchezza dell'ultima intensa settimana in Italia.

Mercoledì (18/6) mi sono svegliato alle 4 per preparare lo zaino ... il solito disorganizzato visto che avevo l'aereo alle 7 ....

Quest'anno, visto che non dovevo preparare lo zaino di nascosto, mi immaginavo di poter fare le cose con calma, invece mi sono trovato appunto alle 4, a gettare un po' di roba quasi a caso nel borsone. Alle 6 è arrivato Aldo per portarmi a Ronchi. Al check-in tutto bene, solo un po' di panico quando il servizio di sicurezza mi ha chiamato.

Mi sono presentato e mi hanno fatto aprire lo zaino: non tanto le piccozze, i ramponi ed aggeggi vari, quanto la cisternetta del mio fornello a benzina insospettiva la sicurezza.

Chiarito tutto richiudo lo zaino .... è fatta.

Ritornando nella hall, ho la grandissima e graditissima sorpresa di trovare Loris e Sandro che sono venuti a salutarmi.

Gli ultimi saluti, quindi la partenza, da Ronchi a Malpensa, Caracas e Lima, 4 parole per quasi 24 ore di viaggio.

Alloggio dapprima in un edificio coloniale, molto affascinante ma con camere piccole, con soffitto altissimo e un piccolissimo lucernario che si manovra con due cordicelle. Sono quasi le 10 di sera (ora locale, in Italia sono le 5 di mattina, ed io mi sono svegliato alle 4), non mi sembra il caso di uscire di notte per cercare una sistemazione migliore.

Seppur poche ore dormo bene, qui fa fresco, è inverno e c'è una temperatura ideale.

La mattina mi sveglio presto, esco alle 7 per fare colazione, ma qui in Perù la vita inizia non prima delle 8.30, così approfitto per visitare da solo la Plaza de armas, con una nebbiolina mattutina e l'aria frizzante, un po' per la temperatura ed un po' per lo smog.

Ho passato 2 giorni a Lima a gironzolare e a prendere informazioni, per preparare la parte logistica in previsione dell'arrivo in agosto dei miei amici.

Non sono stati giorni esaltanti: con tutte le cose che ci sono da vedere qui ho visitato solo supermercati, negozi di articoli sportivi, imprese di trasporti e hotel.

C'è di buono che ho trovato un "hospedaje" molto bello, economico (4 euro), vicino alla centralissima Plaza de armas, gestito da un Italiano!!!!!.

Quindi, con rinnovata energia, sono partito per Huaraz, cuore e punto di partenza per i trek nella Cordillera Blanca. Anche qui valgono le parole dette per Lima, un giorno a verificare e confrontare prezzi, analizzare proposte di agenzie di viaggi che offrono pacchetti "tutto compreso" per ascensioni in Cordillera, invece di andare a Yungay e, sotto il Cristo costruito a protezione del paese dopo la sua totale distruzione anni fa, a causa di una ciclopica valanga staccatasi dal Huascaran, ubriacarsi di chicha, guardando il sole tramontare, con lo straordinario panorama delle cime andine dei Huandoy, Huascaran ed altre decine meno note (pazienza, forse ci sarà anche tempo per questo).

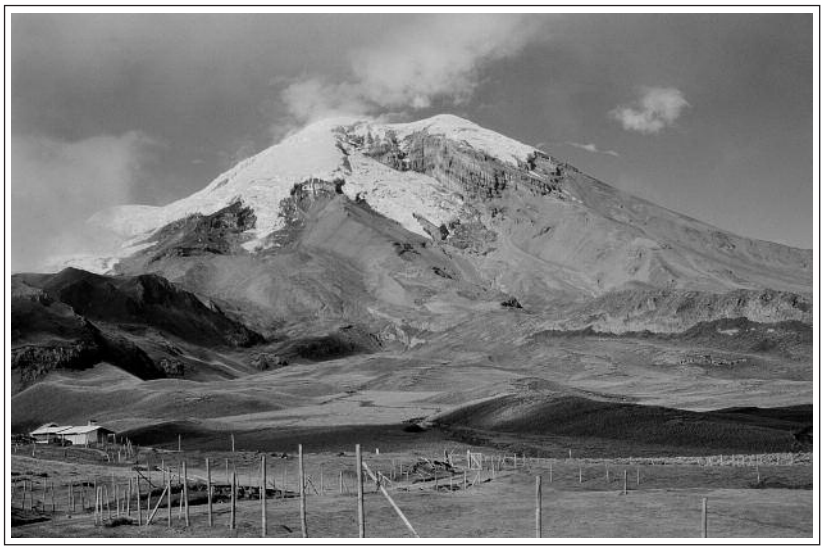
Finito il mio compito de "il nostro uomo a Lima", vado a cercare un amico conosciuto l'anno scorso al campo base dell'Aconcagua a Plaza Argentina.

È un argentino che lavora nel suo paese in inverno e, finita lì la stagione, viene in Perù, visto che qui la stagione alta è d'estate. Non sono molto fiducioso, ma inizio a chiedere a destra e a sinistra, finchè uno mi dice "Lo conosco, Dani il pirata .... ha un ristorantino qui a Huaraz". Non ci posso credere, avuto l'indirizzo vado a cercarlo, lo trovo ... che gioia ... passiamo il pomeriggio a bere mate, a parlare di noi , dell'Argentina, del Perù.

Gli do appuntamento a fine luglio con gli altri amici .... naturalmente per una "parrillada" (grigliata).... in stile argentino.

Qui inizia un tour de force, che in 50 ore di viaggio ed attesa mi porta a Riobamba, in Equador, punto di partenza del mio viaggio.

Il cattivo umore è passato, la gioia, come un'alta marea, dilagando a poco a poco, tutto ha travolto e sommerso, ed ora sono pronto .... vamos entonces!!!!!



Chimborazo (foto E. Antonello)

DEJA VU

Sono le ore 4.15 del mattino, o della notte se volete, suona la sveglia, ma la voglia di alzarsi è poca.

L'incertezza del risultato mi blocca un po', dovrei essere più entusiasta, in fondo è stato abbastanza faticoso giungere a questo punto, ed oggi è il giorno del tentativo alla cima.

Siamo 5 andinisti improvvisati, suddivisi in due tende, io sto con due compagni, un po' stretti visto che teniamo tutta l'attrezzatura all'interno della tenda.

La temperatura esterna la notte scende sotto i venticinque, trenta gradi sotto zero e, come se non bastasse, soffia sempre un discreto vento che ti gela malgrado l'abbigliamento.

Anche i miei due compagni di tenda non sembrano avere troppa fretta di uscire dai caldi sacchi a pelo, così aspettiamo ancora un po', speriamo che gli altri due amici dell'altra tenda inizino a preparare la colazione.

Abbiamo dormito poco questa notte; nei giorni precedenti siamo sempre andati a dormire presto e ci siamo alzati tardi, e ieri, alla vigilia della giornata più faticosa, siamo stati fino a tardi a sciogliere neve per riempire i thermos e alcune bottiglie d'acqua.

È incredibile quanto tempo ci vuole per trasformare un mucchio di neve in acqua con un fornelletto a gas, ma d'altronde qui al "campo 2" questo è l'unico sistema, bere è una necessità primaria.

I manuali di alpinismo (e di medicina) suggeriscono di bere non meno di 4 - 5 litri di acqua al giorno oltre i 4.000 metri di quota, noi siamo a 5.800 e stiamo bevendo pochissimo: il consumo di gas per fondere la neve è stata una brutta sorpresa, e dobbiamo razionare le risorse. Stiamo patendo la sete e siamo circondati da milioni di metri cubi di acqua sotto forma di neve e ghiaccio, quasi una beffa.

Sento Roberto e Gigi armeggiare per preparare la colazione, meno male, posso dormire ancora un po' ....., fino alle 5.15, quindi esco dal sacco, mi infilo la giacca e gli scarponi e vado nell'altra tenda a mangiare.

Alle 6.00 tutto è finito e non abbiamo altre scuse per non partire.

Ci carichiamo così gli zaini in spalla e, nel buio, ci incamminiamo verso l'itinerario di salita.

Dopo alcuni minuti ci rendiamo conto di aver commesso un grave errore: non abbiamo memorizzato, il giorno prima, dove inizia e dove sale la "traccia", così ci troviamo a camminare nella neve sprofondando fino al ginocchio. Dopo un po' io mi fermo e suggerisco di aspettare la luce dell'alba, oramai vicina; non manca più molto, ma è stato perso già troppo tempo e Roberto insiste invece di proseguire subito, anche perché fa un freddo cane.

La sua perspicacia si rivela la mossa corretta, dopo una decina di minuti troviamo la "traccia".

Purtroppo la salita si rivela piuttosto faticosa, il vento trasporta neve fina e polverosa che riempie velocemente le tracce di passaggio, per cui continuiamo a sprofondare nella neve.

Iniziamo a fare i conti con il freddo, Luigi accusa un forte freddo alle mani ed inizia ad avere insensibilità alle dita. Mi fermo e facciamo cambio di guanti, ma dopo un po', visto che il problema persiste, mi metto a frizionargli le mani, fino a che, dolorosamente, la circolazione riprende.

Continuiamo a salire, il cielo inizia a rischiararsi e ci dona un'alba straordinaria.

Le montagne tutt'intorno iniziano a prendere colori rossastri, ci fermiamo ad ammirare il sole. Ci auguriamo inizi a scaldarci ....

Stiamo salendo un pendio non molto ripido, puntando ad una spalla.

Alla nostra sinistra vediamo il ghiacciaio dei polacchi, e sotto gli occhi abbiamo la direttissima; sono contento che abbiamo rinunciato all'itinerario che ci eravamo proposti, ci sono pericolosi accumuli di neve trasportata dal vento, neve polverosa, coperta da lastroni di neve come gesso, pronti a "partire" sotto il primo carico.

Sono le 8.00, siamo saliti 400 metri, siamo a quota 6.300, al "campo 3", innesto del nostro itinerario di salita, il "falso de los polacos" con la via normale.

Ci fermiamo per riscaldarci i piedi, passiamo quasi un'ora prima di partire.

Se da un lato ora salire è più facile perché la neve è già battuta, il nostro passo non aumenta, iniziamo a sentire la quota.

Dopo una faticosa diagonale arriviamo a 6.450, a quello che rimane del bivacco "Indipendencia".

Ci fermiamo nuovamente un po'; ora è pieno giorno, il panorama è fantastico, siamo già più alti di tutte le cime circostanti.

Il cielo è terso, le nevicate dei giorni precedenti hanno ripulito l'aria da tutto il pulviscolo, non ci sono nuvole all'orizzonte, cosa che ci rincuora non poco e non soffia vento.

Siamo stupiti di come è cambiato il tempo, dopo 4 giorni di brutto abbiamo in regalo questa giornata serena. È la nostra unica occasione, abbiamo finito il gas, per cui se questo tentativo non riesce faremo parte di quell'80% che non termina l'impresa; domani dobbiamo assolutamente scendere al campo base, tutti siamo coscienti di questo.

Dopo esserci rifocillati un po', con decisione ripartiamo.

Saliamo ancora un centinaio di metri, e davanti agli occhi abbiamo la famigerata "canaleta". È qui che si infrangono normalmente i sogni.

Mi aspettavo, visto il nome, un canale stretto, invece è ampio, con pendenza 45 gradi, alto 300 metri.

Salendo lo guardiamo come ipnotizzati, è il "nemico" da combattere. Non parliamo più, forse perché manca l'aria, ognuno è concentrato verso se stesso, si interroga sulle energie rimaste: siamo vicini ma ognuno per conto suo, qui nessuno ti può aiutare, tu e la canaleta, il resto non esiste.

Saliamo sempre più lentamente, ogni metro conquistato è una pena, soffriamo tutti in silenzio, sempre meno passi e pause sempre più lunghe, e questa canaleta che sembra non aver fine....

Il mio unico pensiero è mettere un piede davanti all'altro, non ho energie per pensare ad altro.

Impiegheremo diverse ore per raggiungere la cresta, dove dobbiamo fare un ultimo sforzo ancora maggiore per superare l'ultimo salto di rocce che porta alla cima.

È un momento disperato, ma siamo troppo vicini alla meta per rinunciare ora.

Un metro, pausa ..... un altro metro, pausa ..... un altro metro, pausa ..... un altro metro, pausa ..... un altro metro, pausa ..... pochi ma lunghissimi ed indimenticabili metri che ci portano alla croce della cima .... 6.982 metri .... cumbre.

Ci guardiamo un attimo negli occhi .... non ci sembra vero .... ce l'abbiamo fatta .... siamo in cima.

Abbraccio Luigi e mi metto a piangere, è commosso anche lui e si lascia

andare, poi Roberto, Marco e Marco, siamo tutti con gli occhi gonfi, ridiamo e piangiamo, ancora abbracci.

Ci sono alcuni americani, abbiamo diviso con loro gli ultimi giorni di salita, sono un po' stupiti dalla nostra emozione, ma si lasciano coinvolgere dai nostri abbracci e dalle nostre lacrime.

Facciamo un po' di foto, che risulteranno tutte sfocate: evidentemente non avevamo la mano ferma, ma in fondo, con le lacrime agli occhi, io così ho visto la cima, per cui sono una testimonianza reale.

Purtroppo è molto tardi, non possiamo soffermarci, ci aspetta un compito delicato e difficile, la discesa.

Con le gambe "acciaiate" dallo sforzo compiuto in salita è doloroso muovere i primi passi.

La cresta, la canaleta, Indipendencia, campo 3 e poi giù per la bretella "falso de los polacos".

Vento sulla cresta del Cotopaxi (foto E. Antonello)

Il sole scende e presto si fa buio, siamo masse scure e vaghiamo zigzagando come ubriachi sul pendio nevoso. Ci diamo forza l'un l'altro, ma guardando i visi stravolti dei miei compagni so che il mio non è differente: non deve essere molto incoraggiante essere sostenuti da uno zombie.Alle 9 di sera arriviamo al campo2, non ci salutiamo neanche, ci leviamo gli scarponi e ci infiliamo nei sacchi, le palpebre non sono chiuse che già dormiamo .... ci sarà tempo domani per gioire, parlare e sognare.

Sono questi momenti che ora mi hanno portato qui, sempre in Ande, ma sui vulcani dell'Equador ora solo, e mi porteranno in Cordillera Blanca poi in agosto con gli amici, per tentare nuovamente altre cime, per provare di nuovo, comunque vada, le stesse emozioni.

(1. continua)

Ricordi d'alpinismo

Grossglockner, sogno possibile

di ***BRUNO CONTIN***

Alla fine degli anni '60, conclusa positivamente la prima "Festa della Birra" che noi giovani abbiamo gestito in occasione della sagra paesana, ci concediamo in regalo una gita in corriera.

Scartate le classiche mete e pilotate ben bene le restanti scelte, riusciamo a dirottare i partecipanti verso il rinomato punto panoramico a Nord di quel Grossglockner che già richiamava per almeno una visita turistica.

Dall'affollata terrazza, sbigottito dalle glaciali proporzioni e dalla bellezza esteticamente esemplare del "Nostro", setaccio voluttuosamente con il binocolo tutte le pieghe, creste e pareti di un mondo che solo rare fotografie mi avevano palesato e che ora, nella realtà, mi appare nella sua crudezza più inavvicinabile, mortificando sul nascere ogni velleità futura.

Passano gli anni, le maturazioni conseguenti mi sorreggono, e pur con il dovuto rispetto s'insinua la convinzione di non essere da meno dei tanti che ne calcano la vetta. Male che vada, anche una rinuncia apporterà preziose esperienze.

L'idea, improvvisa, si concretizza tre giorni prima, di ritorno da un'ennesima arrampicata sul Glemine con Adriana, che nell'entusiasmo che la contraddistingue non lascia certo cadere la proposta nel nulla.

So a chi mi rivolgo, anni di frequentazioni e reciproca fiducia hanno consolidato il nostro rapporto d'amicizia in una perfetta simbiosi d'intenti.

La notizia dilaga, e solo l'indisponibilità dei due giorni necessari trattiene altri amici dall'unirsi a noi sette, che una radiosa giornata d'inizio agosto vede approssimarci ad Heiligenblut, nella crescente esaltazione che i lucidi ghiacciai stanno generando.

Sappiamo che al di là del ghiacciaio del Pasterze dovremmo trovare un sentiero che ci guidi ad un non ben precisato rifugio. Il resto è vago, come le improbabili soluzioni che qualcuno propone per raggiungere i ghiacciai superiori.

Dalla caotica congerie di scuro pietrame, variamente inglobato nel ghiaccio melmoso di millenarie sabbie finemente tritate, improvvisi e taciturni nell'evidente stanchezza sbucano due austriaci, che ci sollevano dai dubbi indicandoci il tragitto della loro discesa che per quattro ore avremo modo di assaporare in salita.

Gli inconsueti ed inebrianti panorami, alla fine, sono quasi inghiottiti dalle tenebre ed il frizzante odore del ghiaccio che ci ha piacevolmente accompagnati è prosaicamente sopraffatto da quello delle latrine, inequivocabile e sgradito segnale dell'imminente, agognata meta odierna.

È il primo rifugio che conosco in Austria e anche il più alto e celebrato, e la mitica ed incombente vetta, appena percettibile al buio, ci opprime di ripidi scivoli ghiacciati e tetre rocce, mandandoci inquietanti segnali da cui nessuno è immune.

Impariamo ben presto le regole di un gioco che non sapevamo. Tutto va rapidamente assimilato, copiato furtivamente da chi dimostra, senza esibirla, una consumata famigliarità a cui c'inchiniamo con riverente rispetto.

Ritmi e tempi diversi, contiguità senza scelte, parlottii essenziali sottolineati dal tintinnare delle attrezzature metalliche che, sparse indifferentemente sulle panche e tavoli da pranzo, si confondono con indumenti non proprio odorosi di lavanda. Conosciamo le doti dissetanti della Schiwasser, un beverone al gusto di sambuco che non ci distoglie per molto dal dedicarci anche alla birra, e le cose già si vedono da un'altra prospettiva.

Il termine di "Lager" di triste memoria nella fattispecie indica, senza remore, le spartane cuccette di una non ricercata intimità che l'affollamento impone, ed il riposo, di conseguenza, non cancella la stanchezza che, anzi, viene acuita da una notte quasi insonne.

Colazioni di pura sopravvivenza, affrettate dal nervosismo ed ingurgitate contemporaneamente alla rituale preparazione e vestizione degli equipaggiamenti, nella preoccupazione di non essere proprio gli ultimi a partire.

Fuori, la notte è la stessa che ci ha accolti, fredda e ventosa, ed i ramponi, calzati direttamente sulle assi sbrindellate e ghiacchiate dell'entrata, mordono meglio che sul pietrame oltre il rifugio. Poi le pile rischiarano la neve vecchia di una traccia trafitta da migliaia di punte acuminate, ed il ghiacciaio Glocknerleitl accoglie i gruppi che come tanti trenini procedono di conserva verso le ormai rosate rocce che attendono la quotidiana irruzione di malati di montagna.

L'ammassamento è inevitabile, ed i comandi in lingue diverse si confondono allo stridore delle punte metalliche, usate indifferentemente sulla neve, sul ghiaccio o sulle tipiche rocce verdastre.

Se non l'hai mai fatto, affrettati ad impararlo, perché non c'è tempo né spazio per fare diversamente.

Sull'esile cresta del Klein Glockner non sono permessi balletti e le corde multicolori, che annodano esistenze diverse, spesso nell'ascensione della loro vita, s'aggrovigliano fatalmente nella ricerca di un proseguimento il meno possibile ostacolato.

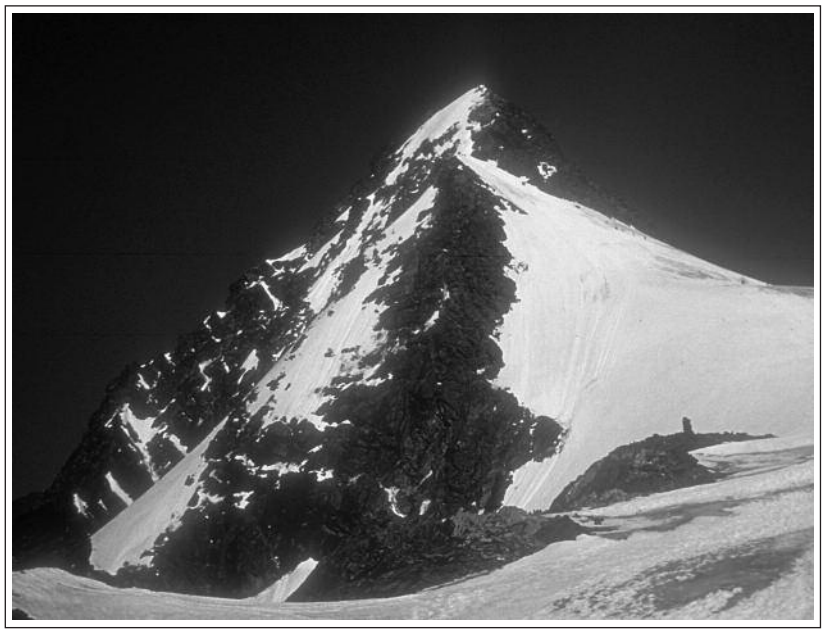
In una tolleranza abbastanza diffusa, le guide locali, alla testa di grappoli umani, titubanti e sopraffatti dagli eventi, sorpassano in audaci varianti, nella ricerca di più salite giornaliere che incrementino i margini di una risicata stagione d'alta quota.

La strozzatura dell'aerea breccia terminale e la conseguente placca mettono a dura prova la pazienza e l'attenzione ad intuire le scomposte mosse altrui che sbadatamente potrebbero coinvolgerti in drammatiche perdite di equilibrio. Ma la vetta ariosa e spiovente è ormai percepibile, ed improvvisamente la robusta Croce metallica, icona sbandierata di tantissime immagini della più amata sommità d'oltre confine, è finalmente alla portata anche del tuo obbiettivo.

È difficile valutare la soddisfazione di un successo così faticosamente e non banalmente perseguito, le sensazioni accumulate che ti porterai appresso: le apprezzerai nel tempo, più che nell'entusiasmo del momento e dai non esauriti impegni della discesa.

Ecco perché nonostante le inevitabili sfumature negative, che per cinque volte hanno accompagnato il mio raggiungimento dei 3798 metri più famosi delle Alpi orientali, i restanti aspetti positivi che sono la stragrande maggioranza prevalgono ancora su ogni indecisione.

Le mire andrebbero ben oltre, vagheggianti ambizioni guarderebbero da tempo alla Meletzkigrat, al Pallavicinirinne, al Berglerrinne, alla cresta Nord-Ovest, ma l'anagrafe reclama i suoi diritti, ridimensionando le aspettative ad un sempre ambito, seppur ripetuto programma.



Grossglockner da Est (foto Contin)

Monti d'altri mondi

Uno sguardo dalla Terra ai giganti di Marte

di *LUCA MATTEUSICH*

Negli arroventati cieli notturni di questa estate sahariana abbiamo assistito al crescendo in magnitudo apparente del pianeta Marte che si è lentamente imposto come l'oggetto più appariscente nelle notti serene, dopo la Luna, man mano che si avvicinava al proprio perigeo. Pianeta rosso,(sangue, guerra) esso fu da sempre avvicinato all'idea del calore, della furia, tanto da meritarsi un posto nell'olimpo prima greco e poi latino quale nume tutelare della *vis pugnandi*, della capacità distruttiva che porta gli uomini a prevalere, distruggendoli appunto, sugli altri uomini.

In realtà è difficile per noi, che oggi sappiamo, immaginare qualcosa di meno vitale e violento del quarto pianeta del sistema solare, un corpo geologicamente morto, avvolto da una leggerissima atmosfera e quasi costantemente sotto lo zero. Dopo l'epoca mitica, spenta a colpi di positivistiche conquiste scientifiche l'aura bellica, Marte, però, nel corso dei secoli assunse sempre maggiore interesse per gli astronomi che vi credettero di scoprire tracce di gigantesche opere ingegneristiche (i famosi "canali") e perfino enormi manufatti celebrativi (il volto della Sfinge) innalzati da siderali costruttori ai propri faraoni-dei in epoche remote. Fu però nel XIX secolo che la tecnica ottica permise agli osservatori visioni sempre più particolareggiate della superficie marziana, la quale trovò in Schiaparelli uno dei suoi più fervidi appassionati. Dal suo osservatorio in cima alla torretta di Brera, a Milano, egli osservò e battezzò praticamente l'intero mappamondo di Marte, man mano che riusciva a identificarne gli elementi più appariscenti. Fu così che, nel 1879, Schiaparelli riuscì per primo a individuare una piccola macchiolina biancastra nell'emisfero settentrionale del pianeta, alla quale dette nome di Nix Olympica, Neve dell'Olimpo, ritenendola un grande complesso montuoso ricoperto da nevi eterne. Soltanto nel 1972, grazie alla sonda Mariner 9, che fotografò il pianeta rosso orbitando ad appena 1400 chilometri dalla sua superficie, il mondo scientifico poté constatare che Schiaparelli aveva nello stesso tempo torto e ragione. Torto perché quelle che lui riteneva nevi erano in realtà altissime nuvole e ragione perché quelle nuvole avvolgevano veramente una montagna, di dimensioni tanto imponenti da lasciare sulle prime perplessi gli stessi addetti al controllo dei dati e delle immagini che provenivano dal Mariner. Ai loro occhi apparve infatti un cono vulcanico, avvolto per buona parte dell'anno da quella coltre di nuvole che aveva ingannato il celebre astronomo cuneese, che sovrastava le pianure circostanti di oltre 24000 metri, poggiando su uno zoccolo di 550 chilometri di diametro e con una superficie pari a quella dell'Italia continentale. Al vulcano venne dato il nome di Olympus Mons, in onore di quello attribuitogli dal suo scopritore, mentre successive misurazioni svelavano che il gigante non era solo, ma che su Marte erano almeno altri quattro i vulcani a sorpassare i 10000 metri di altitudine. Quello che ai giorni nostri appariva come un pianeta morto, in passato aveva conosciuto quindi momenti di eccezionale attività geologica e quasi sicuramente aveva posseduto un'atmosfera molto più densa e capace di alzarne la temperatura fino a consentire precipitazioni, come appariva chiaro dai lunghi corsi fluviali, ormai prosciugati, che il Mariner andava rivelando.

Dal '72 a oggi Marte è sempre di più stato nel mirino degli stipendiati dalla Nasa, tanto che la sua "faccia rossa" è stata fotografata e misurata con accanimento. Gli ultimi dati provengono dal Mola (Mars Orbiter Laser Altimeter, strumento misuratore in dotazione alla sonda Mars Global Surveyor, in orbita attorno a Marte dal 1998), in grado di misurare con estrema precisione (con scarti al massimo di pochi metri) i rilievi e le depressioni. Il Mola (partendo da una superficie base ricavata sul raggio equatoriale medio, poiché su Marte mancano gli oceani) ha fornito le seguenti misurazioni: 21183 metri per l'Olympus, 18201, 14122 e 17404 rispettivamente per i vulcani Ascraeus, Pavonis e Arsia, nella regione di Tharsis, mentre i vulcani Helysium e Hecates Tholus (nella regione di Helysium) raggiungono i 13289 e 9122 metri. Dal momento, però, che l'Olympus sorge su una piana che sta tra i 2000 e i 3000 metri al di sotto del "livello zero", la sua altezza relativa supera i 24 chilometri. Le sempre più precise ricognizioni dell'ultimo ventennio ci hanno anche fatto sapere che l'Olympus è un vulcano "a scudo" (eruzioni prolungate nel tempo senza fenomeni esplosivi) a pianta quasi circolare, difeso da ripidissime scarpate alte 6000 metri sui versanti nord-ovest e sud-est, mentre quelli opposti digradano dolcemente con pendenze minime. La sua caldera terminale è larga ancora 80 chilometri (circa il diametro alla base del Kilimangiaro) e cade verticale nel cratere ricolmo di detriti con un salto di quasi 3000 metri. Dalle immagini satellitari si notano inoltre chiaramente le sue antiche colate laviche, estese per decine di migliaia di chilometri quadrati, anche se attualmente (come tutti i vulcani di Marte) appare inattivo. La straordinaria altezza dei vulcani marziani sembra sia dovuta all'inerzia tettonica del pianeta, per cui le sacche magmatiche hanno utilizzato sempre gli stessi canali eruttivi per centinaia di milioni di anni, unitamente alla bassa forza gravitazionale (un terzo circa rispetto a quella terrestre) che ha consentito al terreno di sollevarsi molto più che sulla Terra. La mancanza di erosione da pioggia o neve ha inoltre contribuito a mantenere quasi inalterata nel tempo la struttura di queste eccezionali montagne, intaccandone appena la statura.

Quando, come appare ormai inevitabile, qualche uomo arriverà a piantare una bandiera su Marte, dopo aver assolto a tutti i più urgenti impegni dei pionieri è probabile che farà arrivare sulla Terra anche le prime immagini di questi enormi vulcani visti dal basso, mentre finora, simili agli dèi, li abbiamo osservati dal Cielo. Nel nostro immaginario, allora, dovrà svolgersi una piccola rivoluzione, osservando qualcosa che farà apparire le cime più alte del nostro mondo poco più che colline. E in qualche modo il pianeta della guerra riconquisterà così la sua aura di divina potenza, simboleggiata dall'immenso cono del suo Olimpo che si staglierà altissimo e luminoso nella rarefatta, limpidissima atmosfera di un'alba o di un tramonto marziani.

Kobilja Glava (1475 m) (Slo)

Corso di sci-alpinismo

Leviamoci la voglia

di *FABIO ALGADENI*

Arriva la prima neve ed inizia ad esercitare il suo sottile fascino nei confronti degli sciatori. Arriva la prima neve e la prima neve chiama, chiama gli appassionati dello sci. Gli sci, attrezzi riposti e dimenticati alla fine della passata stagione, cominciano a turbare le menti degli sciatori assopiti: "Vanno ancora bene? Sono ancora buoni?" "Come sarà la suoletta?" "Sono a posto le lamine?"

La febbre dello sci si riaccende, si rianima, si alimenta alla vista delle vette più alte, ormai imbiancate dalla seducente magia bianca.

Voglia di sci, voglia di gustare l'incantesimo dei grandi spazi bianchi, voglia di vivere lo sci a contatto con la natura, voglia di sentire l'incontaminato silenzio bianco.

E allora voglia di sci-alpinismo, questa splendida disciplina che permette di frequentare il grande ambiente montano anche in inverno.

Per dar modo agli appassionati di avvicinarsi alla pratica dello sci fuori pista il CAI Gorizia organizza un Corso di introduzione allo sci-alpinismo, tenuto dalla guida alpina Carlo Gasparini, fortissimo sciatore.

Questo professionista della montagna insegnerà la tecnica, ma soprattutto metterà a disposizione degli allievi la sua esperienza per imparare a muoversi in sicurezza in questo ambiente affascinante e suggestivo, ma anche difficile, nella sua veste invernale.

Il Corso inizietà a metà febbraio, in un periodo in cui si auspicano buone condizioni di innevamento.

Si prevedono cinque uscite sulla neve.

Il Corso è supportato anche da cinque lezioni teoriche:
- attrezzatura e materiali
- meteorologia alpina
- nivologia
- topografia e orientamento
- pronto soccorso e basic life support.

Cerchiamo nuovi adepti e raccogliamo adesioni.

Invitiamo tutti coloro che desiderano assaporare l'incantesimo dello sci fuori pista ad unirsi a noi.

Se sapete sciare e volete provare l'esaltante sensazione di sciare in neve vergine, avvicinatevi allo sci-alpinismo: ne rimarrete affascinati!

Val Trenta

Appuntamenti in gennaio

Chi ben comincia

Anno nuovo e nuovi incontri, due quelli programmati per il mese di gennaio, alla ripresa delle attività culturali della sezione.

Il 13 gennaio alle orre 21 Vittorio Mason inaugurerà la nuova stagione nell'Aula Magna del Liceo Classico in viale XX settembre con una proiezione di diapositive dal titolo Montagne dimenticate. Argomento quanto mai interessante visto che si tratta di monti, luoghi, itinerari nel parco delle Dolomiti bellunesi e aree limitrofe.

Naturalmente l'occasione di avere con noi l'autore, già noto ai lettori di Alpinismo Goriziano, di libri, racconti, poesie, verrà sfruttato per dialogare anche sui suoi lavori, sia già editi che in gestazione.

Ancora un autore ben noto al pubblico degli appassionati goriziani sarà il protagonista dell'incontro di martedì 27 gennaio. Li Noleggio, autore dell'avvincente Herr Eiger - cacciatore di valanghe, *presenterà la sua ultima fatica letteraria nella sala conferenze della Biblioteca Statale Isontina alle ore 18.*

Due appuntamenti da non mancare.

Dai nostri vicini

a cura di *BERNARDO BRESSAN*

ESPOSIZIONE REGIONALE 2004
Il club alpino sotto pressione!
di *Björn Zedrosser*

"Il club alpino dovrebbe smetterla una buona volta con la sua testardaggine, e prendere in considerazione gli interessi vitali degli abitanti della Mölltal": questo è risuonato per l'ennesima volta dai piani alti. Scena del fatto l'ufficio del presidente del *Land* all'inizio di maggio del 2003. Accanto al padrone di casa Haider erano presenti il suo vice Pfeifenberger, il deputato al consiglio nazionale Scheuch, il sindaco Suntiger della Mölltal ed il direttore generale della strada del Glockner, Heu. Per "vitali interessi degli abitanti della Mölltal" si è intesa ancora una volta la costruzione di una funivia sulla Pasterze, verso la "sorgente di tutte le acque della Carinzia". Nessuno di lor signori è sembrato toccato dal fatto che la Pasterze si trova nel nucleo del parco nazionale degli Alti Tauri e che fu donata al club alpino da Albert Wirth con l'incarico di preservarne l'area dalle "mani dell'industria turistica". Per far valere questi "vitali interessi degli abitanti della Mölltal" si è accennato addirittura a una riduzione dei finanziamenti nei confronti del club alpino. Si ha notizia di prossimi ulteriori colloqui ai massimi livelli.

Gabriele e Walther Schaumann
Unterwegs zwischen Save un Soča
Auf den Spuren der Isonzofront 1915 - 1917
Hermagoras - Verlag
Klagenfurt - Lubiana - Vienna, 2002

di *Helmut Lang*

Da decenni Walther Schaumann si occupa di storia militare della prima guerra mondiale, in modo particolare nella regione delle Alpi Carniche. Il suo più recente libro, scritto assieme alla moglie Gabriele, rappresenta una combinazione fra una guida per automobilisti (o motociclisti) e un *vademecum* per escursionisti delle Alpi Giulie, arricchito dalla storia delle dodici sanguinose battaglie dell'Isonzo. Nel complesso circa cento proposte per tragitti ed itinerari che si distribuiscono prevalentemente sulle linee di schieramento e scontro lungo l'asse dell'Isonzo / Soča, e quindi nella fascia di Tarvis/Tarvisio - Raibl / Cave del Predil - Predil Pass/Passo del Predil / Predel - Flitsch / Bovec / Plezzo - Karfreit / Kobarid / Caporetto - Tolmin / Tolmin / Tolmino - Görz / Gorizia / Nova Gorica (se nell'ultima frase ho usato le denominazioni tedesche, italiane e slovene di località, fiumi e passi, è per seguire il medesimo criterio degli autori. La mutevole storia di un territorio in cui s'incontrano i tre grandi gruppi linguistici d'Europa non solo lo giustifica, ma lo rende necessario per potersi raccapezzare su vecchie carte geografiche, in libri e resoconti).

Tragitti ed itinerari sono proposti con un ricco corredo di foto storiche, carte e schizzi, ed accanto alla descrizione dei tracciati carrozzabili o da percorrere a piedi come essi attualmente si presentano troviamo molti rimandi agli eventi bellici degli anni dal 1915 al 1917, che vengono esposti in modo ancor più dettagliato nella parte storica.

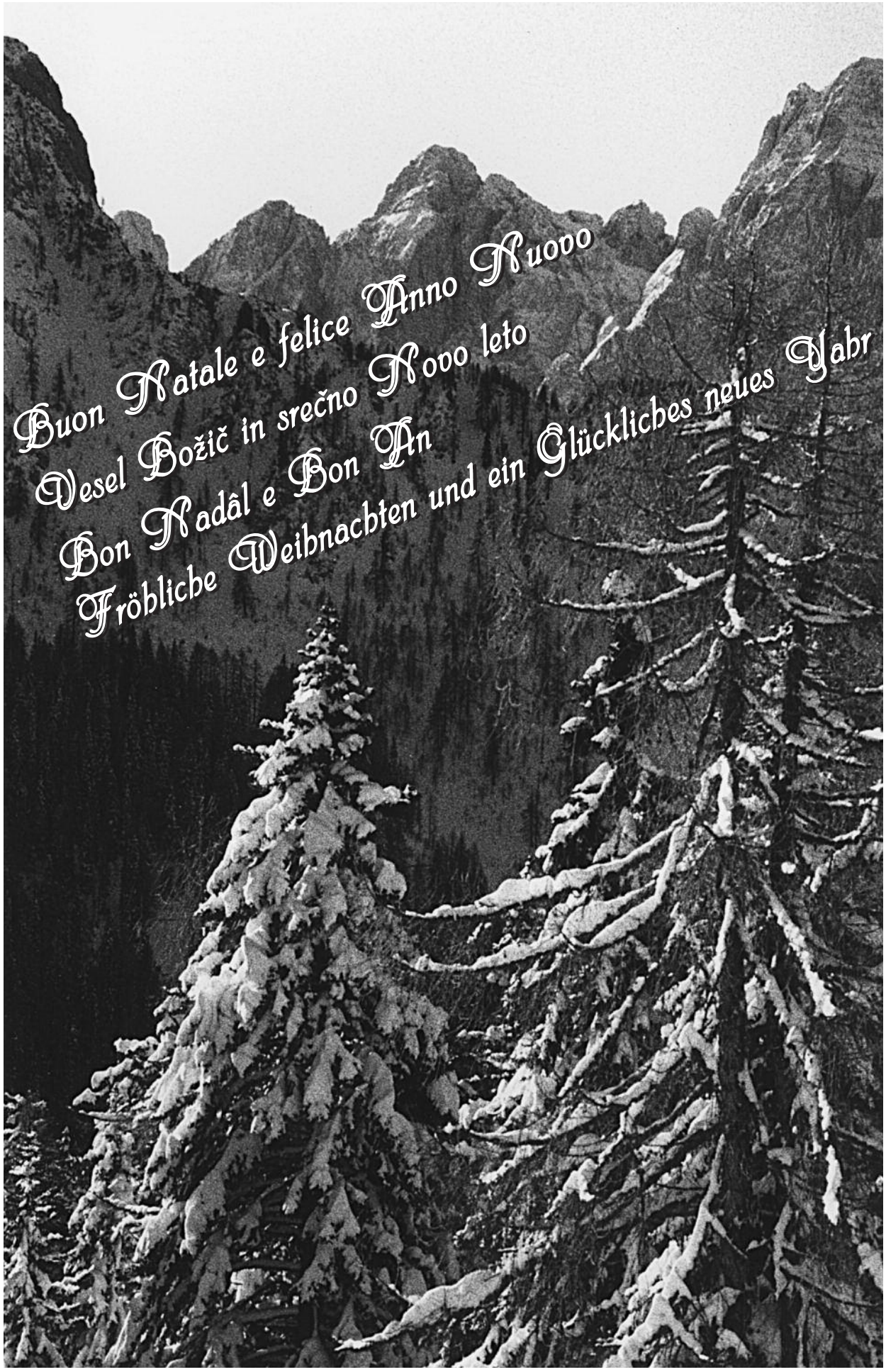
Un secolo di istanti

16-2-1913: Wocheiner Feistriz - gara di slittino (foto Mulitsch)

Lettera ai soci

di *FRANCO SENECA*

Siamo quasi a fine anno e come di consueto facciamo un consuntivo dell'attività svolta, ma ci prepariamo anche per quella futura. Quanto fatto è già stato esaminato nel corso dell'Assemblea dei soci del 27 novembre. Parliamo invece dei programmi che interessano la Sezione nei mesi entranti. Una voce preminente è costituita dai corsi sezionali: in dicembre, o in alternativa in gennaio, il corso di Sci da Fondo; in febbraio il Corso di Scialpinismo; in marzo il Corso di Introduzione alla Speleologia; in aprile quello di Alpinismo giovanile Montikids e quello di Roccia AR1; in giugno il Corso di Escursionismo avanzato; in autunno il Corso di introduzione alla Montagna A1. Non è questo un eccesso di didattica, ma un complemento necessario alla frequentazione vera e propria della montagna, per garantire sicurezza e competenza specifica adeguate. Notevoli impegni ci aspettano anche in campo culturale; oltre ad una serie di incontri su esplorazioni e presentazione di libri la Sezione intende proporre un confronto sulla sistemazione turistico-naturalistica del Monte Sabotino. Il sopravvenire di mutamenti storici fuori del comune ha fatto sì che un ambiente, che per più di cinquant'anni è rimasto nel limbo delle frequentazioni da parte dei cittadini dell'una e dell'altra parte del confine, sia nuovamente accessibile. L'importanza che il Sabotino ha avuto in passato come meta di svago turistico-escursionistico dei goriziani ci ha convinti a proporne la salvaguardia. L'iniziativa, che vede accomunate con le stesse motivazioni le tre realtà alpinistiche del nostro territorio, oltre al CAI il Slovensko Planinsko Društo di Gorizia e di Nova Gorica, si avvierà con un Convegno a fine gennaio cui parteciperanno le realtà culturali e territoriali, private e pubbliche di entrambi i comuni. Sta proseguendo, con buon seguito di pubblico, l'11° edizione di Montifilm; le ultime proiezioni sono in corso e siamo in attesa di Immagindiario con la visione delle imprese serie e meno serie dei nostri soci nel 2003. Per passare ora ad argomenti più prosaici ricordo che si sono chiuse le iscrizioni per il 2003 e che i soci sono 1335, cifra di tutto rispetto per un territorio non certo vasto qual è il nostro; con dicembre si iniziano le iscrizioni per il 2004, con canoni inalterati (Ordinari 35, Familiari 15 e Giovani 10 Euro) come deciso nell'ultima Assemblea. Un suggerimento per il pagamento del canone: cerchiamo di farlo entro il 31 marzo prossimo, si eviterà l'interruzione della copertura assicurativa e dell'invio della stampa sociale e nazionale, ma soprattutto si allevierà il lavoro degli incaricati. Ci diamo appuntamento per gli auguri di Natale alla Messa della Vigilia con il coro Monte Sabotino alla chiesa dei Cappuccini. Un augurio da parte del Consiglio Direttivo, di tutti i collaboratori e mia per un Buon Natale e per un fruttuoso Anno Nuovo.



Pronti i nuovi bollini

Sono aperte le iscrizioni per il 2004 I canoni sociali sono stati decisi dall'Assemblea dei Soci del 27 novembre scorso. Le quote 2004 per i Soci sono:

Ordinari Euro 35,00
Familiari Euro 15,00
Giovani Euro 10,00

Come di consueto le iscrizioni si fanno presso la Sede sociale il giovedì dalle 21.00 e, solo fino a tutto marzo, anche il martedì dalle 18.30. Per chi non potesse farlo di persona ci sono a disposizione il c/c postale n. 11588498 ed il c/c bancario 2003515/A presso la Cassa di Risparmio sede, entrambi intestati alla Sezione. Si ricorda che la copertura assicurativa e l'invio delle pubblicazioni sono garantite, ai soci in regola con il 2003, solo fino al 31 marzo 2004.

Alpinismo goriziano

Editore: Club Alpino Italiano, Sezione di Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia.
E-mail: caigorizia@tiscali.it

Direttore Responsabile: Fulvio Mosetti.

Servizi fotografici: Carlo Tavagnutti.

Stampa: Grafica Goriziana - Gorizia 2003.

Autorizzazione del Tribunale di Gorizia n. 102 del 24-2-1975.

LA RIPRODUZIONE DI QUALSIASI ARTICOLO È CONSENTITA, SENZA NECESSITÀ DI AUTORIZZAZIONE, CITANDO L'AUTORE E LA RIVISTA.